



David Herbert Lawrence

**La coccinella**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La coccinella

AUTORE: Lawrence, David Herbert

TRADUTTORE: Linati, Carlo

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
[www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: La volpe ; La coccinella : romanzi / D.H.Lawrence ; traduzione di Carlo Linati. - Milano : Garzanti, 1961. - 249 p. ; 20 cm. - (Romanzi moderni).

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 18 maggio 2020

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa  
1: affidabilità standard  
2: affidabilità buona  
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:  
FIC004000 FICTION / Classici

DIGITALIZZAZIONE:  
Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

REVISIONE:  
Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

IMPAGINAZIONE:  
Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

PUBBLICAZIONE:  
Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).

D. H. LAWRENCE

# LA COCCINELLA

Quante spade aveva confitte Lady Beveridge nel suo povero cuore! Eppure pareva ci fosse posto per altre ancora, dacchè ella aveva deciso che il suo cuore non dovesse mai rinchiudersi alla gentilezza e alla pietà. Tanto che se non era l'ardore di questa sua decisione ella stessa sarebbe morta d'angoscia negli anni 1916 o 1917, anni in cui i suoi fratelli erano stati uccisi in guerra e la morte pareva aver falciato largamente nella sua famiglia. Ma dimentichiamo.

Lady Beveridge amava l'umanità e, qualunque cosa accadesse, avrebbe continuato ad amarla. Anzi, in un certo senso, ell'avrebbe voluto amare anche i suoi nemici: non i nemici cattivi, gli uomini che commettono atrocità, ma coloro che erano suoi nemici non di proposito. Non voleva esser travolta dal furore dell'odio generale.

Qualcuno l'aveva definita l'anima d'Inghilterra. Non era detto male quantunque ella fosse d'origine mezzo irlandese ed appartenesse ad una vecchia, leale e aristocratica famiglia celebre per i suoi brillanti gentiluomini. Lady Beveridge aveva poi esercitato per anni ed anni tale influenza sopra il tono della politica inglese come poche altre persone al mondo. Legata in stretta amicizia coi grandi capi partito della Camera dei Lords e del Consiglio essa era paga di vedere gli uomini agire aspirando da lei come da una pura rosa di vita la fragranza

della verità e dello schietto amore. Nè aveva alcuna esitazione o timore riguardo al suo spirito.

No, ella non avrebbe mai abbassata la sua nobile bandiera. Per esempio, durante tutta l'odissea della guerra ella non dimenticò mai i prigionieri nemici. Era determinata di giovar loro nel migliore modo possibile. Durante i primi anni della guerra la sua influenza sulla politica inglese era ancora grande, ma negli ultimi quel potere incominciò a sfuggirle dalle mani e dal suo destino, ed ella si ritrovò a non potere più nulla o quasi nulla. E fu allora che molte spade vennero a configgersi nel cuore di questa piccola e inflessibile *mater dolorosa*. La nuova generazione ormai la derideva ed ella s'era ridotta ad essere una povera figura di vecchia aristocratica malvestita, giù di moda e il cui salotto era ormai sorpassato.

Ma non anticipiamo gli avvenimenti. Gli anni 1916 e 1917 furono gli anni in cui morì il vecchio spirito inglese. Ma Lady Beveridge lottava, lottava sempre. Purtroppo stava per essere battuta.

Era l'inverno o il tardo autunno del 1917. Lady Beveridge era stata ammalata per una quindicina di giorni ed ora era affranta e come inebetita dalla spaventevole morte del suo più giovine figliuolo. Sentiva adesso che altro non le restava che arrendersi, e morire. Ma fu allora ch'ella si sovvenne di quanti altri soffrivano al mondo.

Si levò e ancor fragile e tremante com'era si recò a visitare un ospedale vicino a Londra dove il nemico già-

ceva ferito ed infermo. La società cominciava allora a beffarsi di questo piccolo essere consunto che faceva pompa di una fierezza e di un'estetica giù di moda. Ma non osava pensare male di lei.

Ordinò una vettura e si recò all'ospedale, sola. Il conte, suo marito, era andato a portare la sua cupa tristezza in Scozia, e così in un pallido e solatio mattino di novembre Lady Beveridge discese all'ospedale di Hurst Place. Il custode la riconobbe e la salutò mentr'ella passava. Ah, essa ci era tanto abituata a quei segni di profondo rispetto! Ed era strano come lo sentisse ora tanto tristemente, ora che quel rispetto diventava verso di lei un atto puramente superficiale. Ma ella lo capì. E capì anche che era il principio della fine.

La dama di servizio la accompagnò fin dentro allo stanzone. Ahimè, i letti erano tutti pieni di degenti e ce n'erano perfino che giacevano sui tavolati, per terra. Una disperata desolazione, un gran senso di abbandono pesava su quel luogo come se nessuno là osasse emettere un suono, pronunciare una parola. Molti di quegli uomini avevano l'aspetto macilento, le barbe non fatte: uno delirava cianciando tra sè, svagatamente, in dialetto sassone. Lady Beveridge fu commossa da quel chiacchiericcio. Ella stessa era stata educata a Dresda dove aveva avute molte care amicizie, e pure i suoi figlioli erano stati educati colà. Riudì quel dialetto con pena.

Era allora una piccola e fragile donna, una specie d'uccelletto in gonnella, elegante ma con quel non so che di *bas bleu* novecentesca che l'avrebbe distinta fra

mille. Svolazzava così graziosamente da letto a letto discorrendo in puro tedesco con gli ammalati, ma con un lieve accento inglese: e sempre chiedendo se poteva far qualcosa per loro. Gli uomini, per la più parte ufficiali e patrizi, avanzavano qualche piccola richiesta ch'essa notava sopra un suo taccuino. Il suo viso pallido, lunghetto, un po' sciupato e i suoi piccoli gesti nervosi ispiravano qualche confidenza agli infermi.

Un uomo fra gli altri era là nel letto, tranquillo, con gli occhi socchiusi. Aveva la barba bruna e la sua faccia era piuttosto piccina e sparuta. Pareva un morto. Lady Beveridge lo fissò con profonda attenzione e il suo viso ebbe quasi un atto di paura.

«Ebbene, conte Dionys!» disse con irrequietezza. «Dormite?»

Era il conte Giovanni Dionys Psanek, un boemo. Essa lo aveva conosciuto da ragazzo e nella primavera del 1914 egli e sua moglie erano poi venuti a dimorare con lei per qualche tempo nella sua villa nel Leicestershire.

I suoi bruni occhi s'aprirono: larghi, bruni occhi che non vedevano, con nere ciglia ricurve. Egli era piuttosto piccolo, come un ragazzo, e piccolo aveva anche il viso. Ma tutti i suoi tratti erano fini e come bruciati da un'aspra energia virile. Senonchè adesso la sua carne gialleggiante ed olivastra pareva già carne di un morto e le delicate sopracciglia spiccavano come delineate sul volto di un cadavere. Gli occhi però erano vivi: ma vivi soltanto poichè erano occhi di chi non vede e non conosce.

«Non mi riconoscete, conte Dionys?... Mi riconoscete, non è vero?» chiese Lady Beveridge piegandosi in avanti sul suo letto.

Egli nulla rispose per qualche attimo. Poi i neri occhi fecero uno sforzo per riconoscerla, e spuntò in essi la larva di un sorriso garbato.

«Lady Beveridge...» le labbra modularono senza quasi dar suono.

«Sono tanto felice che possiate riconoscermi. E quanto mi spiace di ritrovarvi ferito. Addolorata, veramente.»

Come da una terribile lontananza di morte i neri occhi fissarono lei, senza mutare.

«Non posso far nulla per voi?» ella chiese, sempre in tedesco. «Nulla, proprio nulla?»

Dopo una pausa, come da una lunga distanza, venne la risposta da quegli occhi, uno sguardo d'infinita tristezza, di rifiuto, e come un desiderio di esser lasciato solo. L'uomo era impotente a ragguantare la propria coscienza. Le sue palpebre si chiusero.

«Sono così spiacente,» ella disse. «Almeno potessi fare qualcosa per voi!»

Gli occhi si riaprirono per guardarla e parve finalmente ch'egli la udisse. Da quegli occhi venne allora come l'ultimo stanco cenno di un cortese saluto.

La povera Lady Beveridge mentre fissava quel viso immobile dalla fine barba bruna, sentì un'altra dolorosa trafittura nel cuore. Vedeva i suoi capelli neri spuntare radi dalla pelle sottile e delicata. Era una bizzarra faccia

di aborigeno, bruna, con un arguto piccolo naso fine: non un tipo d'ariano, certo. E stava per morire! Una pallottola gli aveva trapassato la parte superiore del petto, e un'altra fracassata una costola. Si trovava all'ospedale da cinque giorni.

Lady Beveridge prima di andarsene pregò la dama di telefonarle se mai accadesse qualcosa di grave, poi se ne ripartì in vettura, tutt'afflitta. E invece di ritornarsene a casa si recò al quartierino dove abitava la figliuola, presso Hyde Park. Lady Dafne era povera. Aveva sposato un borghese, figlio d'uno dei più celebri uomini politici inglesi, ma senza un soldo. Questo conte Beveridge aveva dilapidato la maggior parte della larga sostanza ereditata, per modo che la figliuola si ritrovò ad avere ben poco.

Lady Beveridge soffriva nel varcare la piccola porta della casa di lei, ed entrare nel suo quartierino piuttosto trasandato. Lady Dafne seduta nel salottino giallo, presso ad una stufa elettrica, discorreva con un visitatore. S'alzò appena vide apparire la piccola figura della madre.

«Ebbene, mamma, avevi proprio bisogno di uscire? Son certa che no.»

«Sì, Dafne cara, avevo proprio bisogno di uscire.»

«Come stai?» La voce della figliuola era grave e sonora, con un tono pieno di protezione, e triste.

Dafne era alta, di soli venticinque anni. Era stata una delle più belle donne inglesi e suo padre aveva sperato di farle concludere uno splendido matrimonio. E in realtà, sì, ella aveva sposato un bel nome: ma senza un sol-

do. Adesso pena, angosce e contrastanti passioni l'avevano come devastata. Suo marito era disperso nell'Est, suo figlio era nato morto e morti erano pure i suoi due fratelli ch'ella tanto amava. Ella stessa era sempre malaticcia.

Alta di statura, di splendide forme, aveva l'elegante figura del padre. Le sue spalle erano ancora dritte, ma come sottile la sua bianca gola! Indossava un semplice abito nero punteggiato di lane a colori sull'orlo superiore e rattenuto in vita da una lenta cintura colorata: e fuor di questi nessun altro ornamento. Aveva bel viso, splendente, con una molle carnagione bianca, esotica, e guance delicate color rosa. I capelli erano molli e gravi di un bell'oro pallido, di un biondo cinereo. E i suoi capelli e la sua carnagione erano così accuratamente governati da sembrare quasi artefatti, come fiori di serra.

Ma ahimè, la sua bellezza era sul declinare. Minacciata dalla tisi, Lady Dafne era esilissima di membra. Ma la parte più triste di lei erano gli occhi: occhi orlati di rosso, logori di nervi, con gravi palpebre venate che pareva non volessero levarsi mai. Ampi per sè, di un bel verde-blu: ma tardi, languidi, quasi glauchi.

In piedi com'ella stava, dritta, finemente slanciata, guardando in giù con premura affettuosa a sua madre, ella si sentiva il cuore pieno di amarezza. Quella sua piccola madre patetica e a suo modo così meravigliosa non era realmente donna da suscitare troppa compassione per il suo dolore. Tutta la sua vita era nel dolore, anzi nella passione ch'ella soffriva per il dolore degli altri.

Ma Dafne non era nata per il dolore e per la filantropia. Con la sua splendida statura, con le sue lunghe, forti, adorabili gambe, piuttosto che Dafne essa richiamava Artemide o Atalanta. Aveva una certa ampiezza di fronte e anche di mento che denotava una natura forte, irrequieta e il curioso taglio obliquo dei suoi occhi un poco distanti fra loro dichiarava un'energia selvaggia dannatamente fitta dentro al suo cuore.

E questo l'angustiava: proprio questa sua energia selvaggia che aveva ereditata dal padre e dalla disperata razza di lui: quella stirpe di conti che aveva avuto per capostipite un rissoso e indiavolato soldataccio di frontiera. Ebbene era ancora quel sangue che scorreva nelle sue vene. Ma, ahimè, che farci?

Dafne aveva sposato un adorabile marito; un uomo veramente piacevole. Ma per lei ci sarebbe voluto invece un violento avventuriero: quantunque dentro di lei ella esecrasse tutti gli avventurieri essendo stata educata da sua madre ad ammirare solo la bontà.

E così quella sua irrequieta e antifilantropica vitalità non poteva trovare alcuno sbocco, anzi propriamente non lo cercava nemmeno, o così ad essa pareva. Per modo che quel suo stesso sangue si volgeva contro di lei, urgeva sopra i suoi nervi e la struggeva. E mentre i dottori parlavano di consunzione, null'altro che logorio ed angoscia era quello che la rodeva: e logorio, angoscia ed amarezza stavano là come impressi sulla sua bocca piuttosto larga. E lo stesso era nel vuoto dei suoi grandi occhi verde azzurro, dallo sguardo obliquo e sempre

voltato da una parte, la stessa angoscia che ritornava furtivamente sopra sè stessa, quell'angoscia che arrossava i suoi occhi e schiantava i suoi nervi. Eppure tutta quanta la sua volontà era fissa nel seguire appunto il credo di sua madre e nel rimproverare quel suo padre bello, superbo e brutale, che aveva provocato tanta miseria nella sua casa. Sì, la sua volontà era fissa tutta nel proposito che la vita dovesse essere dolce, benigna e cortese. Mentre il suo sangue fremeva, il suo sangue di avventuriera. Ma la volontà era più forte. E allora il sangue si pigliava le sue vendette su lei. Così è di tutte le forti nature oggi: si schiantano dal di dentro.

«Non hai ricevuto notizie, cara?» domandò la madre.

«No. Mio suocero ha potuto sapere che i prigionieri inglesi sono stati portati dentro ad Hasrum, e che i particolari ci verranno poi comunicati dai turchi. E correva voce tra alcuni prigionieri arabi che uno degli inglesi feriti recati nell'interno era appunto Basil.»

«Quando l'hai udito?»

«Primrose è venuta stamane a trovarmi.»

«Allora possiamo sperare, cara?»

«Sì.»

Non v'era nulla di più stolido e triste di quella affermazione di speranza di Dafne. La speranza era divenuta quasi una maledizione per lei. Essa si augurava di non dover sperare più. Ah, il tormento dello sperare, e l'*insulto* all'anima! Le sembrava di essere una vedova importuna che si lamentasse della sua solitudine. Fosse stata almeno la rovina completa, e la si fosse finita una

buona volta con lo sperare! Questo continuo sperare e disperare era peggio che la disperazione stessa. Aveva sperato tanto nella sua vita, e pei suoi fratelli adorati con tale forza di passione! Ed essi erano morti. Ed altri ancora, molti, per i quali ella aveva tanto sperato. Soltanto quest'incertezza circa la sorte di suo marito ancora la rodeva e la tormentava dentro.

«Ti senti meglio, cara?» domandò quella piccola madre, non mai sazia.

«Sì, abbastanza,» rispose un po' risentita la figliola.

«Hai passato una buona notte?»

«Non meglio delle altre.»

Una pausa.

«Vieni a colazione da me, Dafne?»

«No, mamma. Ho promesso di far colazione alle Howards con Primrose. Ma ci vado fra un quarto d'ora. Adesso siedì qua.»

Ambedue le donne allora sedettero presso alla stufa elettrica. Ci fu una pausa incresciosa, nessuna delle due sapendo che dire. Poi Dafne s'alzò e guardò in viso la madre.

«Sei sicura di essere in condizioni di uscire, mamma? Perchè sei uscita così presto?»

«Mi sono recata all'ospedale di Hurst Place, cara. Dal modo con cui i giornali ne hanno parlato, avevo sempre in mente quei poveri infermi.»

«E perchè leggi i giornali?» proruppe Dafne con una certa bruciante asprezza nel tono. «Ebbene,» continuò più pacatamente, «ti senti meglio ora che ci sei stata?»

«C'è tanta gente che soffre vicino a noi, Dafne.»

«Lo so, e ciò quasi per colmo di tanti guai. La cosa non importerebbe tanto se fossimo soltanto noi a soffrirne, o almeno c'importerebbe, ma questi affanni li sapremmo sopportare con maggiore agio. Invece ad essere uno fra tanti nelle medesime tristi condizioni...»

«Oh, qualcuno anche peggio.»

«Proprio così. Quello che è peggio per tutti è peggio anche per ognuno.»

«Ti pare, cara? Non essere così pessimista. Io quando posso dare una piccola parte di me per aiutare gli altri, sento che ciò mi ristora. Tutto quello che posso dare a quei poveri sventurati laggiù, è come lo dessi ai miei poveri figlioli. Io non posso soccorrerli che soccorrendo gli altri. E questo per fortuna lo posso ancora fare, figlia mia.»

E la madre pose la sua nella lunga, fredda e candida mano della figliola. Gli occhi di Dafne si inumidirono e la sua bocca si contrasse in un tremito rattenuto.

«Com'è strano che tu senta in questo modo.»

«Ma anche tu senti così, lo so.»

«No, non così. Io, quando vedo qualcuno soffrire questi spaventosi affanni, sempre più mi auguro la fine del mondo. Ma lo vedo bene che il mondo non finisce.»

«Migliorerà, figliola, lo vedrai, quest'epoca in cui viviamo è come una grande malattia, una terribile polmonite che sta devastando il petto del mondo.»

«E tu credi davvero che migliorerà? Io non credo.»

«Migliorerà, naturalmente, migliorerà. Ed è male

pensare altrimenti, Dafne. Ricorda com'era prima l'Europa. Ah, Dafne, dobbiamo avere vedute più larghe.»

«Sì, forse,» soggiunse la figliola.

La figlia parlava rapidamente con un accento alto ed uguale, ma solo con le labbra; la madre parlava col cuore.

«E, Dafne,» riprese la madre, «sai che ho trovato una vecchia conoscenza tra i degenti di Hurst Place?»

«E chi era?»

«Il piccolo conte Dionys Psanek. Ti ricordi di lui?»

«Mi ricordo. È ferito?»

«Sì, piuttosto grave. Una pallottola gli ha attraversato il petto. Ed è così giù!»

«Gli hai parlato?»

«Sì, l'ho riconosciuto nonostante la barba.»

«Barba?»

«Oh, una gran barba nera. Credo che non se la possa radere. Poveretto, mi par così strano che egli sia ancora vivo.»

«Perchè strano? Non è vecchio. Quanti anni ha?»

«Dai trenta ai quaranta. Ma è così ammalato, così ferito, Dafne! E così piccolo a vederlo. Piccolo e *smorto*, come dicono in Italia: ch'è poi la carnagione di molti bruni. Bah, c'è qualcosa di così accorante in quel suo pallore!»

«E adesso sembra così piccolo... così strano?» domandò la figliola.

«No, non tanto strano, ma egli ha quell'aria come di

assoluto distacco dalla vita che hanno i ragazzi quando sono ammalati e che non possono dire ciò che li opprime. Povero conte Dionys! Non sapevo, cara, che i suoi occhi fossero così neri e le sue ciglia così ricurve e così lunghe. Non mi era mai parso bello.»

«E nemmeno a me. Soltanto un po' comico, sì. Era un omicciolo così vispo.»

«Sì. Eppure, Dafne, ora c'è qualcosa di remoto e, a suo modo, di eroico in quella faccia bruna. Qualcosa di primitivo.»

«E che t'ha detto?»

«Non era in grado di parlare. Soltanto con le labbra riuscì a modulare il mio nome.»

«Tanto grave dunque?»

«Oh tanto! Temono che morirà.»

«Povero conte Dionys. Mi piaceva. Assomigliava un poco ad una scimmietta, ma era un uomo che aveva le sue idee, i suoi principi. Ricordo che quando io compii diciassette anni mi regalò un ditale. Un ditale molto divertente.

«Lo ricordo, cara.»

«Aveva però una moglie antipatica, e ora mi domando se gliene importa di morirle lontano. Chissà se ella è informata?»

«Non credo. Intanto non s'è mai saputo di preciso il suo nome, ma soltanto ch'egli era colonnello del tale e tale reggimento.»

«Quarto cavalleria,» disse Dafne. «Povero conte Dionys. Un nome così brillante. Conte Giovanni Dionys

Psanek. E che *dandy*! E che ballerino di prim'ordine: un piccolo ballerino ma pieno di elettricità. Mi par proprio strano ch'egli stia per morire.»

«A suo modo era un uomo ricco di vita, di vita schietta, animale. Dicono che di solito la gente piccola è vanitosa. Ma egli non lo sembra più affatto ora. C'è qualcosa di vecchio nel suo viso, ma anche una certa bellezza, Dafne.»

«Le sue lunghe ciglia, eh?»

«No. È così calmo, è così solo... Un uomo vecchio nella sua razza. Suppongo ch'egli appartenga ad una di quelle piccole e curiose razze aborigene del centro d'Europa. Fatto è che quando sono accanto a lui, io mi sento tutta nuova.»

«Molto grazioso.»

Con tutto questo il giorno appresso Lady Dafne telefonò a Hurst Place per chiedere notizie del conte Dionys, e seppe che le sue condizioni di salute erano press'a poco le stesse. Poi telefonò ogni giorno. Finalmente le fu riferito che stava un po' meglio. Ma il giorno in cui ella ricevette la notizia che suo marito era ferito e prigioniero dei turchi e che le sue ferite guarivano, dimenticò di telefonare. Invece il giorno dopo telefonò ancora per avvertire che si sarebbe recata all'ospedale a visitare il conte Dionys.

Egli era desto, più irrequieto, più fisicamente eccitato. Intorno alle sue nari la nausea dello spasimo aveva lasciato il suo segno e a Lady Dafne il viso di lui fece l'effetto di essere come stranamente celato dietro alla

barba scuriccia ch'era tuttavia rada, formata di peli radi e leggeri sbucanti su dalla pelle gialliccia, sottile e tralucante. Anche i baffi formavano una sottile riga nera intorno alla bocca. Gli occhi erano sempre sbarrati, assai neri e senza espressione. Egli osservò le due donne che venivano verso di lui attraverso la squallida corsia affollata di degenti, ma fu come se neanche le vedesse. I suoi occhi parevano troppo larghi.

Era una giornata fredda e Dafne era imbacuccata in una nera pelliccia di lontra con un colletto di *skunk* tirato su fino all'orecchie e un cappello d'oro di cattivo gusto che aveva le ali ripiegate fin sulla fronte. Lady Beveridge indossava il suo mantello di martora e aveva quella singolare e trasandata eleganza che le era propria, un po' simile ad un pollastrella scarruffata.

Dafne profondamente turbata dalla vista dell'ospedale, guardava a destra e a sinistra quasi senza volere, e ogni cosa le dava come un fastidio d'orrore: l'orrore di tutti quei poveri nemici che giacevano là ammalati e feriti. Essa grandeggiava presso ai letti dei degenti avvolta nella sua pelliccia, un po' inopportuna, vicino alla sua piccola madre.

«Spero, conte, che non ve n'avrete a male ch'io sia venuta,» ella disse in tedesco volgendosi al ferito. Ma essa si sentiva sempre un po' impacciata a parlare tedesco.

«Chi è costei?» egli domandò volgendosi a Lady Beveridge.

«È mia figlia, Lady Dafne. Di *me* vi ricordate: Lady

Beveridge! Questa è la mia figliola che avete conosciuta tempo fa in Sassonia. Essa fu assai addolorata di sapere che eravate ferito.»

I bruni occhi del conte fissarono un poco la piccola signora, poi si volsero sulla maestosa figura di Dafne: e allora come un'apprensione si dipinse sulla sua bassa e pallida fronte d'infermo. Era chiaro che quella presenza lo dominava e lo turbava ad un tempo. E subito volse via la faccia e Dafne allora potè osservare i capelli che gli crescevano fini ed intonsi al di sopra delle piccole orecchie animalesche.

«Non vi ricordate di me, conte Dionys?» chiese ella un po' sciocamente.

«Sì,» egli balbettò con la faccia sempre voltata.

Poi rimase lì confusa e miserabile come sentisse di aver fatto un passo falso venendo là.

«Desiderate di essere lasciato solo?» ella domandò. «Sono assai spiacente...»

La sua voce era monotona. D'un tratto ella si sentì come soffocare nella sua pelliccia troppo aderente e se l'aprì un poco sul davanti mostrando la piccola gola bianca e, sotto, un abito comune di seta sopra il suo calmo seno. Senza volerlo egli tornò a guardarla. La osservò come una strana creatura in piedi, lì, accanto a lui.

«Arrivederci, conte!» ella disse. «Procurate di stare meglio.»

E lo fissò dall'alto con una bizzarra, obliqua guardatura dei suoi occhi gravi, prima di volger via il capo. L'esaurimento nervoso aveva lasciato un po' di rosso at-

torno ai suoi occhi.

«Siete così alta,» egli disse, come colpito dalla sua statura.

«Sono sempre stata così,» essa replicò volgendosi ancora un poco verso di lui.

«Ed io piccolo,» disse.

«Sono tanto contenta che stiate meglio, conte,» ella continuò.

«E io no, niente affatto,» rispose egli.

«E perchè? Sono sicura che lo siete, invece. Proprio come noi che siamo felici perchè vogliamo che voi stiate meglio.»

«Grazie,» egli disse. «E io invece ho desiderato di morire.»

«Oh non dite così, conte Dionys. Cercate invece di migliorare,» ella aggiunse nella maniera piuttosto cupa e laconica che usava quand'era ragazza. Egli allora la fissò come volesse approfondirla meglio. Ma il suo breve naso puntuto si levò un poco col disgusto e lo sfinimento dello spasimo, e le sue sopracciglia si corruugarono. Poi la fissò ancora con quel curioso ardore del sofferente ch'è costretto a porgere attenzione al di fuori, ma che parla solo a se stesso.

«Perchè non mi lasciano morire?» egli chiese. «Io volevo la morte.»

«No,» ella disse, «voi non dovete. Dovete vivere. Fin che *possiamo*, dobbiamo vivere.»

«Io volevo la morte.»

«Ah, bene,» ella disse, «anche la morte noi non pos-

siamo averla quando vogliamo e quando crediamo di volerla.»

«È vero,» egli disse fissandola ancora coi suoi occhi grandi e neri. «Sedete, vi prego. Siete troppo alta quando siete in piedi.»

Era chiaro ch'egli era ancora un poco turbato da quella troneggiante figura che lo sovrastava.

«Mi spiace d'esser troppo alta,» ella disse prendendo la sedia che un infermiere le aveva portato.

Lady Beveridge s'era allontanata e discorreva con altri uomini. Dafne si mise a sedere non sapendo bene cosa avrebbe detto ancora, imbarazzata da quello sguardo nero come pece, dai larghi occhi del conte.

«Perchè siete venuta qui? Perchè la vostra signora madre è venuta qui?»

«Per vedere se vi abbisogna qualcosa.»

«Quando starò meglio, io ringrazierò vostra signoria.»

«Bene,» essa replicò. «Quando starete meglio io permetterò a vostra signoria di ringraziarmi. Per favore, cercate dunque di migliorare.»

«Noi siamo nemici,» egli disse.

«Chi? Voi, io e mia madre?»

«Non siamo forse nemici? La cosa più difficile è di essere ben sicuri di qualcosa al mondo. Se mi avessero lasciato morire!»

«Siete per lo meno sconosciute, conte Dionys.»

«Lady Dafne! Lady Dafne! Bel nome, questo. Vi siete sempre chiamata Lady Dafne, voi? Ricordo ch'eravate

una fanciulla così splendida.»

«Più o meno,» ella disse.

«Ah! Noi dobbiamo avere nomi nuovi, oggi. Io ho pensato di darmi un altro nome, ma me lo sono scordato. Non più Johann Dionys. Questo nome è ora spazzato via. Io sono Karl o Wilhelm o Ernst o Georg. Nomi ch'io odiai. E voi li odiate?»

«Non li amo, ma non li odio nemmeno. No, e voi non dovete sopprimere il vostro nome, conte Johann Dionys. Se lo fate, mi tolgo via anche il mio di Dafne. Mi piace tanto il vostro nome.»

«Lady Dafne! Lady Dafne!» egli ripeté. «Sì, suona bene, è bello al mio orecchio. Ecco, io penso che vi dico delle cose pazze. Io sento me stesso dirvi cose pazze.» E la guardò con ansia.

«No, nulla affatto,» ella disse.

«Ah! Ho una testa sulle spalle che sembra un mulino per ragazzi e non posso impedire alla mia testa di emettere parole pazze. Per favore, andatevene, non ascoltate-mi più. Io solo posso ascoltare me stesso.»

«Posso fare qualcosa per voi?» ella domandò.

«No, no! No, no! Se potessi essere sepolto giù profondo, molto profondo dove ogni cosa è obliata! Ma ancora mi riporterebbero fuori. E non importa se mi seppelliscano anche vivo, purchè sia nel profondo, molto nel profondo, e nel buio, e gran terra sia sopra di me.»

«Non parlate così,» ella disse alzandosi.

«No, e io, vedete, io vi sto dicendo questo mentre desidero di non dirlo. Perchè sono qui? Perchè sono so-

pravvissuto dentro qui? Perchè non posso cessar di parlare?»

Voltò via la faccia. I neri, maligni e fini capelli apparivano assai lunghi e spuntavano su a ciuffi dalla sua bruna e liscia nuca. Dafne lo guardava rattristata. Egli non poteva muovere il corpo, ma soltanto il capo. E stava con la faccia tutta voltata da un lato mentre si vedeva il fine pelo della sua barba spuntare stranamente dal di sotto della gota e della gola, su fino al lobo dell'orecchio. Giaceva là tranquillo in quella posizione. Allora ella si volse via cercando di sua madre. D'un tratto aveva compreso che i legami, i rapporti tra quella vita di uomo e la vita del mondo erano spezzati e ch'egli non era più che un frammento di perduta e palpitante umanità strappato dal corpo dell'umanità stessa.

Passarono dieci giorni prima ch'ella tornasse ancora all'ospedale. Non più ritornarci avrebbe voluto, dimenticare quell'uomo, come si sogliono dimenticare le cose senza rimedio. Ma non poteva. Ad ogni istante egli le tornava alla mente. Volle rivederlo. Aveva del resto udito che il conte migliorava lentamente.

In realtà il suo aspetto era migliore. I suoi occhi non erano più così sbarrati, avevano perduto quella loro nezza d'inchiostro, egli non aveva più quell'aspetto tetro che rendeva il suo sguardo così singolare e spiacevole. Egli la osservò guardingo. Ella s'era tolta la pelliccia e indossava soltanto il suo abito ed un leggero cappello scuro, di piume.

«Come state?» gli domandò tenendo il viso voltato

via, volendo evitare il suo sguardo.

«Grazie, meglio. Ma le notti sono così lunghe!»

Essa rabbrivì, ben sapendo a prova cosa vuol dire una notte lunga. Egli scorse pure l'aspetto affranto nel suo viso, l'orlo arrossato dei suoi occhi.

«Non state bene? Avete avuto qualche pena?» egli le domandò.

«No, no,» ella rispose.

Ella aveva recato un mazzo di rosee margherite.

««Vi piacciono i fiori?»»

Egli li guardò, poi lentamente scosse il capo.

«No,» disse. «Se io stessi cavalcando ora per paludi e montagne mi piacerebbe di vederle sotto di me. Ma non ora, qui. Ma non qui, non adesso. Per favore, non portate fiori dentro questa mia tomba. I fiori non mi piacciono neanche nei giardini. Quando poi fanno da tappezzeria ad una vita che muore!»

«Li porterò via,» ella disse.

«Oh, sì, per favore, dateli all'infermiera.»

Dafne tacque.

«Forse,» ella disse, «avreste piacere che non venissi più a disturbarvi.»

Egli la fissò in viso.

«No,» disse, «voi siete come un fior di roccia vicino ad un'acqua di ghiacciaio. No, la vostra vita non è greve. Ma io temo di non saper parlare in modo da farmi comprendere. Vedete? Vorrei tener chiusa la bocca e invece essa si apre da sè e non dice che delle sciocchezze. Mi scappano fuor dalla bocca.»

«Ma non sono sciocchezze,» ella disse.  
Poi egli rimase taciturno, guardando via da lei.  
«Vorrei dirvi. Proprio, proprio non posso far nulla per voi?»

«No, nulla.»

«Non volete che vi scriva qualche lettera?»

«No.»

«Vostra moglie, i vostri due bambini... Lo sanno dove siete?»

«Credo di no.»

«Ed essi dove sono?»

«Non so. Probabilmente in Ungheria.»

«E non a casa vostra?»

«Il mio castello fu abbattuto in una sommossa. Mia moglie fuggì in Ungheria coi ragazzi. Aveva qualche conoscenza da quelle parti. Essa volle staccarsi da me, e io pure lo desideravo. Mi spiace per lei, ma io ora desidero tanto di esser morto. Perdonatemi questi miei risentimenti personali.»

Dafne guardò giù a quel bizzarro, piccolo omicciolo ostinato.

«Ma non avete alcuno al mondo a cui desiderate mandare vostre notizie? Qualcuno da cui desiderate averne?»

«Nessuno, nessuno. Vorrei soltanto che la pallottola mi avesse ben bene attraversato il cuore. Vorrei esser morto, ecco. Ma gli è, vedete, che ho un demonio in corpo che non vuol morire.»

Essa lo guardò mentr'egli stava là col viso chiuso,

voltato via.

«No, sicuramente non è un demonio che vi tiene vivo, ma è qualcosa di buono.»

«No, un demonio,» egli ribattè.

Ella sedette e lo guardava col suo basso e lungo sguardo pieno di stupore.

«Ebbene, si può odiare il demonio che ci tiene vivi?» domandò.

Il conte volse verso di lei un sarcastico sorriso.

«Se si vive, no,» disse.

Essa volse via lo sguardo proprio nel momento ch'egli la fissava. Per tutta la sua vita non avrebbe voluto in quel momento incontrare lo sguardo dritto di quegli occhi scuri.

Poi lo lasciò, ed egli rimase là tranquillo. Durante quelle brevi giornate e quelle lunghe notti d'inverno egli non leggeva nè chiacchierava. Restava là per ore ed ore cogli occhi spalancati, guardando le cose intorno a sè con una certa aria di disgusto e non fermando l'attenzione su nulla.

Dafne veniva a vederlo di quando in quando, e per lungo tempo non lo dimenticò. Pareva che le fosse entrato nello spirito, di colpo, quasi per magia.

Un giorno egli le disse:

«Vedo che siete maritata. Posso chiedervi chi è vostro marito?»

Ella glielo disse. Aveva ricevuto una lettera anche da Basil. Il conte sorrise piano.

«Voi potete guardare con fiducia all'avvenire, Lady

Dafne, presto vi riunirete a lui, e ne avrete dei figlioli adorabili. Non è così?»

«Sì, naturalmente.»

«Ma voi siete ammalata!» egli esclamò.

«Sì... un poco.»

«E di che?»

«Oh,» ella rispose voltando via il viso, alquanto stizzita. «Parlano di polmoni...» Ma non le piaceva discorrere del suo male. «Ebbene, come sapete ch'io sono ammalata?» aggiunse rapidamente.

Egli sorrise ancora, debolmente.

«Lo leggo nel vostro viso e lo sento nella vostra voce. Si direbbe che un demonio ha gettato un sortilegio sopra voi.»

«Oh, no!» ella esclamò in fretta. «Ma vi sembro ammalata?»

«Sì. Mi sembrate come se qualcosa vi abbia colpito in faccia e non possiate dimenticarlo.»

«Nulla mi ha colpita, se non forse la guerra.»

«La guerra!» egli ripeté.

Un'altra volta egli le disse:

«L'anno è passato, il sole risplenderà ancora sull'Inghilterra. Io temo di migliorare troppo presto. Io sono un prigioniero, non è forse così? Ma ho tanto desiderio che il sole torni a risplendere, che il sole abbia a risplendere sopra il mio viso!»

«Prigioniero non sarete sempre, conte,» ella disse. «La guerra finirà. E il sole splende anche d'inverno sull'Inghilterra.»

«Vorrei che risplendesse sopra il mio viso,» egli disse.

Cosicchè quando di febbraio apparve una mattina nitida ed azzurra, una di quelle mattine che fanno spuntare dall'erba il giallo fiore del croco o spandono per l'aria il profumo del *calicantus* e l'odore della terra calda e bagnata, Dafne s'affrettò a prendere un taxi e si fece condurre all'ospedale.

«Siete venuta per mettermi al sole,» egli esclamò appena la vide.

«Sì, per questo,» ella soggiunse.

Disse due parole alla dama e ottenne che il letto di lui fosse portato fuori all'aperto, attraverso una finestra intera. Là egli fu esposto tutto al sole, per modo che volgendosi poteva scorgere il cielo azzurro e le porporine scintillanti vette degli alberi nudi.

«Il mondo, il mondo!» esclamava.

Stava là con gli occhi socchiusi, col sole che gli batteva sul viso trasparente ed immobile. Invincibilmente il respiro passava e ripassava attraverso alle sue narici. E Dafne stupiva al vederlo là così tranquillo e immoto. Era proprio come sua madre le aveva detto un giorno: i suoi lineamenti sono tanto nitidi ch'egli sembra una statua gettata nella forma quando il metallo è bianco incandescente. Tanto piccolo era e, a suo modo, perfetto.

Ma d'improvviso i suoi occhi si riaprirono e s'avvide ch'ella lo fissava.

«Il sole oggi fa sì che anche il rancore si apra come un fiore,» disse.

«Rancore, di chi?»

«Non so. Ma io so che oggi posso anch'io creare fiori, se guardo attraverso le mie ciglia. E sapete come?»

«Volete dire arcobaleni?»

«Sì, fiori.»

E lo vide guardare al sole attraverso le palpebre semichiuse con uno strano sorriso sulle labbra.

«Il sole non è nè inglese, nè tedesco, nè boemo,» egli disse. «Io sono un suddito del sole, appartengo alla setta degli Adoratori del Sole.»

«Davvero?»

«Sì, per tradizione.» E la fissò sorridendo. «Voi stando lì in piedi, mi fate l'effetto di un fiore che sia per dileguarsi.»

Ella sorrise piano con un lento e cauto sguardo dei suoi occhi, come temesse qualcosa.

«Sono più solida di quanto credete,» disse.

Egli la osservò ancora.

«Un giorno,» disse, «prima ch'io me ne vada, dovete avvolgere le mie mani nei vostri capelli. Volete?» E alzò verso di lei le sue piccole mani corte e brune. «Dovete avvolgermi i vostri capelli intorno a queste mani, come una benda. Esse mi dolgono. Non so cosa sia. Penso che siano le esplosioni dei cannoni. Ma voi avvolgerete i vostri capelli intorno alle mie mani. I vostri capelli sono come di un ermetico oro... e vi scorre dentro tant'acqua di luna! Ecco, ciò colmerà di dolcezza le mie mani. Non è vero che un giorno farete questo?»

«Aspettiamo che quel giorno venga,» ella disse.

«Sì,» egli rispose, e ritornò tranquillo.

Dopo un poco disse ancora:

«Mi spiace ch'io mi lagno come un bambino, e domando tante cose. Ma sento di aver perduto la mia virilità per sempre. Quelle continue esplosioni di cannoni e di bombe mi hanno strappato l'anima fuor del petto come un uccellino che sia scappato via spaurito dal suo nido. Ma ritornerà, sapete? E io vi sono così riconoscente, voi siete così buona con me quando io sono senza anima, e non approfittate del mio stato. Avete un'anima quieta ed eroica.»

«Non parlate, non parlate,» ella disse.

«Gli è che io non posso farne a meno,» disse. «Ho perduto la mia anima e non posso trattenermi dal discorrere con voi. Non posso fermarmi. Ma io non ne discorro con nessun altro, sapete. Ho provato a non parlarne, ma non so resistere. Siete voi che mi strappate fuori le parole?»

I suoi grandi occhi verdi e blu parvero allora simili al cuore di certi fiori, tutti sbocciati, certi fiori d'elleboro che hanno petali di rosa e di neve. I suoi capelli brillavano opacamente come un oro d'acqua. E là ella stette inerte, indomabile, con tutta la persistenza in agguato della sua bionda ed invernale natura.

Un altro giorno com'ella era venuta a trovarlo, egli la osservò per un poco, poi disse:

«Non ve lo dicono tutti che siete tanto graziosa, tanto bella?»

«No, non tutti,» ella rispose.

«E vostro marito?»

«Sì, lo diceva.»

«È simpatico vostro marito? Affettuoso? È un dolce amante per voi?»

Ella voltò via la sua faccia conturbata.

«Sì,» rispose brevemente.

Egli tacque, ma quando ella si volse nuovamente a lui lo vide che stava là con gli occhi socchiusi e un debole sorriso che gli si aggirava intorno al naso breve e trasparente. Poteva scorgere appena la pelle del suo viso attraverso alla barba rada, come un'acqua tra i canneti. I suoi capelli neri erano spazzolati e lucidi come vetro e come una curva di vetro nero brillavano le sue sopracciglia sulla brunita opalescenza della fronte.

D'un tratto senza riaprire gli occhi egli parlò.

«Siete stata molto gentile con me,» disse.

«Davvero? Oh, non è il caso di parlarne.»

Poi riaprì gli occhi e la fissò.

«Ogni cosa,» disse, «trova la sua compagna nella vita. L'ermellino, la faina, il gheppio... Generalmente si crede che solo la colomba e l'usignolo e il cervo con quelle sue gran corna abbiano i loro compagni. Ma la faina e l'orso polare hanno pure i loro compagni. E l'orsa bianca se ne sta là con i suoi cuccioli sotto alla rupe, accoccolata e nascosta come un serpe mentre l'orso maschio va nuotando lentamente nel mare lì presso, che sembra quasi un grumo di neve o l'ombra di una nuvola bianca che passa sopra al mare chiazzato... Io ho potuto vedere lei la femmina, e non le ho sparato, e

nemmeno a lui ho sparato quando l'ho visto ritornare presso ai piccoli con un pesce in bocca, guardando umido e lento, tutto bianco sopra le pietre.»

«Siete stato nel mare del Nord?»

«Sì, con gli eschimesi, in Siberia e per le tundre. E poi c'è il falcone, il bianco falcone di mare che fa sempre il suo nido in cima ad un gran masso, e talvolta lo si vede a guardar giù al di sopra di quello, sporgere la sua bianca testa. Non v'è solo un mondo di uomini, Lady Dafne.»

«Oh, no, certo.»

«Altrimenti sarebbe un ben triste mondo.»

«È abbastanza triste lo stesso,» ella disse.

«E anche le volpi, vedete, hanno le loro tane, e i loro compagni, Lady Dafne, che chiamano coi loro abbai, ed ai quali essi rispondono. Ed anche l'aspide ha la sua femmina. *Psanek* vuol dire uomo ch'è fuor della legge: lo sapete?»

«No.»

«Fuorilegge e briganti sono sempre stati i migliori compagni per le donne.»

«È vero,» ella disse.

«E io sarò *Psanek*, Lady Dafne. E non voglio più essere Johann Dionys. Sarò *Psanek* soltanto. La legge mi ha colpito.»

«Ma voi sarete *Psanek*, e Johann Dionys pure,» ella disse.

«Col sole sul mio viso? Forse,» egli disse fissando il sole.

Nella primavera del 1918 vi furono alcune belle giornate. In marzo il conte fu in grado di alzarsi e lo vestirono con una semplice uniforme azzurra. Appariva assai smilzo ma aveva la barba fatta e i capelli tagliati. Lo si notava fra tutti per la sua piccolezza, quantunque avesse un aspetto virile e fosse perfetto nella sua piccola statura. Tutta quella vispezza sorridente che a Dafne quand'era giovane lo aveva fatto assomigliare ad una scimmietta, adesso era scomparsa da lui. I suoi occhi s'erano fatti scuri ed alteri come di uno che racchiudesse dentro di sè tutti i suoi propositi: non discorreva mai con alcuno se poteva farne a meno, nè con le infermiere nè coi visitatori, nè coi suoi compagni di prigionia, nè con gli ufficiali. Pareva ch'egli volesse porre un'ombra tra sè e loro, e che coi suoi occhi scuri, frangiati di belle ciglia guardasse ad essi attraverso quell'ombra, come una fiera bestiola dall'oscurità del suo covo. Soltanto con Dafne rideva e scherzava.

Ella sedeva accanto a lui un giorno di marzo sulla terrazza dell'ospedale. Candide nuvole in quel mattino erravano nel cielo sereno, splendide e senza posa, e il sole già era caldo, passate le macchie d'ombra.

Egli le domandò:

«Un giorno quando compiste i vostri diciassette anni io vi regalai un ditale. Vi ricordate?»

«Sì, e l'ho ancora.»

«Un ditale con un serpe inciso nel fondo e una bestiolina di pietra verde in cima, che serviva a spingere l'ago.»

«Sì.»

«Non lo avete mai adoperato?»

«No. Io cucio così di rado.»

«Vi spiacerebbe cucire qualcosa per me?»

«Oh, vi garberebbero poco i miei punti. E che cosa vorreste che vi cucissi?»

«Cucitemi una camicia, una camicia ch'io possa indossare. Non ho mai portato camicie acquistate nei negozi, col nome della ditta dentro. È una cosa che mi disgusta.»

Ella lo fissò, fissò il moto superbo delle sue piccole sopracciglia.

«Volete che lo dica alla mia cameriera di cucirvela?»

«Oh, no, no, per carità! Una cosa simile, se mai, io non l'accetterei che dalle vostre mani, e cucita col ditale di Psanek.»

Ella fece una pausa prima di rispondere, poi domandò piano:

«E perchè?»

Egli si volse e la fissò coi suoi occhi scuri, interroganti.

«Non so,» disse altezzosamente.

Dafne lasciò cadere il discorso per allora, e per due settimane non si recò più a trovarlo. Ma un giorno con risoluzione improvvisa ella prese il bus che passava da Oxford Street e andò a comprare un pezzo di flanella bianca e fine. Aveva deciso ch'egli dovesse indossare una camicia di flanella.

Quel pomeriggio stesso si recò in carrozza a Hurst

Place e trovò il conte seduto in terrazza che contemplava il rosso sobborgo di Londra poco al di là del giardino, tutto fumigante e caliginoso, interrotto da macchie di terreni scoperti e da una bassa lavanderia con le tettoie di latta.

«Volete favorirmi la misura della vostra camicia?» ella disse.

«La camicia inglese ch'io indosso porta il numero quindici, ma se voi ne domandate alla dama infermiera vi fornirà la misura più precisa. Questa è troppo larga e troppo lunga di maniche, come vedete», e gliela mostrò scuotendo i suoi polsini. «Ed è tutta troppo lunga.»

«Ma quella che vi farò io non la potrete portare,» ella disse.

«Oh, no! Fatevi insegnare dalla vostra cameriera. Ma, per carità, non lasciategliela cucire da lei.»

«Mi dite, perchè volete ch'io faccia così?»

«Perchè io sono prigioniero e son costretto a indossare gli abiti che gli altri mi danno e non ne ho nessuno di mio. Tutte le cose ch'io tocco qui sono disgustevoli. Cosicchè sarebbe lo stesso se la vostra cameriera dovesse cucirmi le camicie. Voi, soltanto voi potete darmi ciò ch'io desidero, qualcosa che mi stia bene abbottonato intorno alla gola e ai polsi.»

«E in Germania, in Austria, come facevate?»

«Mia madre cuciva per me: e poi c'era mia zia, ch'era la testa della casa.»

«E vostra moglie?»

«Naturalmente ella no. Si sarebbe offesa. Mia moglie

non fu mai più che un'ospite in casa nostra. Nella mia famiglia vigono antiche consuetudini... Ma con me han finito di esistere. Quantunque io abbia fatto del mio meglio per farle rivivere.»

«Incominciando con quella della camicia?»

«Sì. Nella nostra famiglia la camicia dev'essere cucita e lavata da persona che sia del nostro stesso sangue: e quando ci si sposa, dalla moglie. Quando mi sposai io avevo sessanta camicie e molte altre cose... tutte cucite da mia madre e da mia zia, tutte con le iniziali mie e la coccinella, ch'è la nostra figura e il nostro simbolo gentilizio.»

«E le iniziali dove le mettevano?»

«Qui,» diss'egli puntando il dito sulla nocca del collo, sulla pelle brunita e trasparente. «In questo punto mi par ancora di sentire la figura della coccinella ricamata. Sulla nostra biancheria noi non mettiamo corona, ma solo la coccinella.»

Ella taceva, sopra pensiero.

«Mi perdonate di avervi richiesto di questo favore?» egli disse. «Lo vedete, io sono un prigioniero e non posso far altro, oltrechè il destino ha voluto far voi in modo che intendete il mondo com'io lo intendo. Non è propriamente indelicato ciò che vi domando. Ecco penso che quando voi cucirete le mie camicie ci sarà una coccinella sulle vostre dita, e quelli che portano la coccinella capiscono.»

«Immagino,» ella disse quasi riflettesse fra sè, «che sia un equal malanno ad aver l'ape sulla camicia che

averla sul berretto.»

Egli la fissò interrogandola coi suoi occhi rotondi.

«Non sapete che significhi aver l'ape nel berretto?»

«No.»

«Aver un'ape che ronza attorno al capo? Esser fuori di senno!» esclamò sorridendogli.

«Ah, così?» egli disse. «E dire che gli Psanek hanno avuto una coccinella nei loro berretti per centinaia d'anni.»

«Pazzi, tutti pazzi!» ella esclamò.

«Può darsi,» egli rispose. «Ma quando vivevo con mia moglie io fui savio per dieci anni. E adesso sì, datemi la pazzia della coccinella! Il mondo nel quale io m'aggiravo da sano è ora venuto impazzendo, la coccinella con la quale io impazzivo è ora divenuta saggia.»

«Almeno ecco, quando cucirò le camicie, se pure le cucirò,» ella disse, «avrò la coccinella sulla punta delle mie dita.»

«Avete voglia di deridermi, voi.»

«Ma lo sapete che siete ben buffo col vostro insetto di famiglia.»

«Il mio insetto di famiglia? Ora volete essere anche un po' feroce.»

«E quante macchie devo metterci?»

«Sette.»

«Tre su ciascun'ala. E che ne faccio dell'altra?»

«Ve la porrete fra i denti, come una focaccia per Cerbero.»

«Me ne ricorderò.»

Come ella portò all'ospedale la prima camicia, la consegnò alla dama infermiera, poi si recò dal conte Dionys, che stava seduto sulla terrazza. Era un bel giorno di primavera, e vicini, quasi a toccarli con mano, erano dei grandi olmi e su quelli cornacchie che crocidavano.

«Che bella giornata!» ella disse. «Il mondo vi piace un poco di più, oggi?»

«Il mondo?» egli disse guardandola con quella sua consueta espressione di noia e di disgusto del suo fine naso trasparente.

«Sì,» ella replicò rabbuinandosi.

«Ma è forse il mondo... tutte quelle scatoline là color rosso mattone messe in fila dove vivono coppie di piccola gente, padroni del mio destino?»

«L'Inghilterra non vi piace?»

«Ah, l'Inghilterra! Casucce simili a piccole scatole, e ciascuna col suo bravo inglese e la sua cara moglie dentro, e ciascuna che governa il mondo, perchè tutte sono eguali, così perfettamente eguali.»

«Ma l'Inghilterra non è tutta nelle case.»

«Campi allora! Piccoli campi con siepi innumerevoli simili ad una rete dalle maglie irregolari puntata su quest'isola, e ogni cosa sotto alla rete. Ah, Lady Dafne, perdonatemi, sono un ingrato. Ma se sapeste come sono pieno di rancore e di *spleen*! La mia sola saggezza è di saper tenere la bocca chiusa.»

«Perchè odiate ogni cosa?» ella domandò mentre il suo viso diventava più aspro.

«Non ogni cosa. Oh s'io fossi libero! S'io fossi al di fuori della legge! Ah, Lady Dafne, come può uno uscir dalla legge?»

«Col rientrare dentro se stesso,» ella disse. «Non coll'uscirne.»

Il viso di lui assunse una più grande espressione di disgusto.

«No, no, io sono un uomo, per piccolo che io sia, sono un uomo, e non sono uno spirito puro che si ripiega su se stesso come una conchiglia. La mia anima è piena di rancore, rancore, rancore. Lasciate che si espanda, datemi spazio per il mio rancore.»

I neri occhi la fissarono acutamente, tanto ch'ella dovè distogliere i suoi, quasi presa da una vertigine. Poi con una voce eguale, una voce di sogno, ella disse:

«Molto meglio se sapeste vincerlo il vostro rancore. E perchè siete tanto adirato?»

«Non c'è un perchè. S'io fossi innamorato, mi domandereste perchè io amo? Non è che rancore, rancore, rancore. Come potrei chiamarlo diversamente? E non ha una ragione.»

Ancora egli la guardò coi suoi occhi oscuri, aspri, pieni d'interrogazione e di tormento.

«E non potreste liberarvene?» ella disse guardando da una parte.

«Se una bomba esplodesse e mi frantumasse in mille pezzi,» egli disse, «non distruggerebbe il rancore ch'è dentro di me. Lo so, non si dissiperebbe giammai, neanche s'io morissi: perchè il rancore continuerebbe dentro

di me digrignando i denti e stridendo, anche da morto. Lady Dafne, Lady Dafne, non abbiám consumato tutto il nostro amore, ed ecco quel che ci rimane.»

«Forse voi avete consumato tutto il vostro amore,» essa replicò. «Ma voi non siete tutto il mondo.»

«Lo so. Parlo per me e per voi.»

«Non per me,» ella disse asciutta.

Egli non rispose e ambedue rimasero là in silenzio.

Infine ella rivolse gli occhi lentamente su di lui.

«Perchè avete detto che parlavate anche per me?» ella domandò con un tono d'accusa.

«Perdonatemi, m'è sfuggita.»

Ma un lieve tocco di altezzosità in lui denotava ch'egli ben conosceva il significato delle sue parole. Ella riflettè un poco, la fronte dura e fredda.

«E perchè mi avete parlato del vostro rancore?» ella disse. «Credete che il parlarne possa alleviarvi da esso?»

«Anche l'aspide trova la sua compagna, ed essa ha veleno in bocca quanto lui.»

Ella scoppiò in un subito trillo di risa.

«Voi dite di me cose terribilmente poetiche!»

Egli sorrise, sempre con lo stesso sarcasmo.

«Ah,» disse, «voi non siete una colomba, voi siete un gatto selvatico come l'ho visto io in un luogo solitario, con gli occhi sbarrati, appollaiato e mezzo sognante sopra il ramo di un albero. Ed io mi domandai: “Che cosa esso pensa o ricorda?”»

«Vorrei ben essere stato un gatto selvatico,» ella disse

all'improvviso.

Egli la adocchiò un poco imbarazzato, e non rispose.

«Volete ancora guerra?» ella gli domandò, aspra.

«Ancora trincee? ancora Gran Berte, ancora bombe e gas asfissianti, ancora eserciti allenati a macchina, manovrati dalla scienza? Giammai, giammai. Vorrei piuttosto stare in una fabbrica a far scarpe e stivali. E dire che piuttosto di far questo vorrei morire volontariamente d'inedia.»

«Allora, cosa volete?»

«Vorrei spazio per il mio rancore, spazio per espandere il mio rancore!»

«Ma come?»

«Non so neppure io. Ed è per questo ch'io me ne sto qui tranquillo, un giorno dopo l'altro, e aspetto.»

«Che aspettate? Di trovare uno sfogo al vostro rancore?»

«Sì, questo.»

«Arrivederci, conte Dionys.»

«Arrivederci, Lady Dafne.»

Ormai aveva deliberato che non si sarebbe più recata a trovarlo: e non ebbe più notizie di lui. Ma poichè aveva incominciato a cucire la seconda camicia, così continuò a lavorarvi. E infine volle affrettarsi a terminarla giacchè era in procinto di partire per un giro di visite che avrebbe concluso con un soggiorno in Scozia. Così aveva in animo, appena finita, di inviargli la camicia per posta. Ma poi deliberò di portargliela lei stessa.

Colà giunta trovò che il conte era stato dimesso

dall'Hurst Place e trasferito a Voynich Hall dove stavano internati alcuni altri ufficiali nemici. L'esserne contrariata la decise meglio a quel passo. Fatto è che il giorno dopo prese il treno e si recò a Voynich Hall.

Quando entrò nella stanza dove il conte si trovava per riceverla ella risentì subitamente l'influenza del suo silenzio e del suo sottile dominio. Il viso di lui aveva ancora quell'aspetto brunito e trasparente dell'uomo infelice, ma il suo portamento era sempre altero e riservato. Egli le baciò la mano con molta cortesia, lasciando ch'ella parlasse per la prima.

«Come state?» ella disse. «Non sapevo che vi trovaste qui. Io sto per partire ed assentarmi tutta l'estate.»

«Vi auguro un piacevole viaggio,» egli le disse. Parlavano inglese.

«Vi ho portato la seconda camicia,» ella soggiunse. «Finalmente l'ho finita.»

«È il più grande onore che abbia mai ardito di attendermi,» egli disse.

«Temo che la cosa sarà più onorabile che utile. La prima non vi andava bene?»

«Quasi,» egli disse. «Se non alla carne si adattava allo spirito.» E sorrise.

«Avrei desiderato che fosse il contrario, per una volta tanto,» ella disse. «Sono spiacente.»

«Non vorrei che fosse stata differente neppure di un punto.»

«Dobbiamo andare a sedere in giardino?»

«Andiamo pure.»

Sedettero su una panca. Non molto lontano, altri prigionieri giocavano a *croquet*, ma li lasciavano abbastanza soli.

«Vi trovate meglio in questa nuova dimora?» ella chiese.

«Non posso lamentarmi.»

«E il vostro rancore?»

«Va meglio, grazie.» E sorrise.

«Volete dire che migliora?»

«Cioè, mette forti radici,» egli disse ridendo.

«Ah fin quando mette solo radici!»

«E vostra signoria come sta?»

«La mia signoria sta piuttosto meglio,» ella replicò.

«Sì, molto meglio, infatti,» diss'egli dopo di averla osservata in viso.

«E cioè? che vi *sembro* molto meglio?» ella domandò presto.

«Oh, assai meglio. Intendevate parlare della vostra bellezza? Sì, la vostra bellezza è quasi la stessa.»

«Grazie.»

«Voi covate continuamente la vostra bellezza come io il mio rancore. Ah, vostra signoria, siate accorta e fate amicizia col vostro rancore. Questo è il modo di far fiorire la vostra bellezza.»

«Ma io non vi sono scortese, non è vero?»

«Scortese con me?» Sul suo viso scoppiettò una risata. «Sono io forse il vostro rancore? Il vostro delegato della collera? E così allora, siamo amici nel rancore, vostra signoria. Io non domando di meglio.»

«Che motivo ci sarebbe ch'io fossi vostra amica nella collera? Vorrei piuttosto esservi amica nella felicità.»

«Eh, quella piccola bestiola è ormai morta per sempre,» egli disse. «E io ne sono contento.»

«Ma che ne rimane? Collera soltanto? Allora non c'è nessun vantaggio ch'io tenti di esservi amica.»

«Vi ricordate, cara Lady Dafne, che l'aspide non succhia tutto da solo il suo veleno e che la faina sa dove trovare la sua faina? Vi ricordate che ciascuno ha il suo caro compagno al mondo?» Poi rise. «Il suo caro, implacabile compagno!»

«E perchè dovrei io ricordarmi queste nozioni di storia naturale, conte Dionys?»

«La femmina dell'aspide è svelta e delicata e porta il suo veleno agilmente. Il gatto selvatico ha dei meravigliosi occhi verdi che socchiude come uno schermo, simile ad uno che mediti: l'orsa del polo si nasconde come una serpe insieme ai suoi cuccioli e il suo ringhio è la cosa più buffa del mondo.»

«E me non m'avete mai udito ringhiare?» ella chiese d'un tratto.

Egli sorrise un poco poi guardò via.

Stettero per qualche istante in silenzio: poi subitamente lo strano brivido di un segreto fu tra essi. Al di là, oltre la tristezza del momento, qualcosa era trascorsa dentro un'altra, segreta, spasmosa comunione, che ella non avrebbe mai voluto constatare.

«Come passate il vostro tempo qui?» ella domandò.

«Gioco a scacchi, gioco a questo stupido *croquet*,

gioco a biliardo, e leggo e aspetto e ricordo.»

«Cosa aspettate?»

«Non so.»

«E che cosa ricordate?»

«Ah, questo! Posso dirvi ciò che mi diverte? Posso io dirvi un mio segreto?»

«Per favore, no, se si tratta di cosa di qualche gravità.»

«No, è cosa che non importa a nessuno, se non a me.»

«E purchè non riguardi me in alcun modo.»

«Non riguarda voi... Ebbene vi dirò ch'io son membro di una società segreta... No, vi prego, non guardatemi a quel modo: nulla di terribile. Soltanto una società simile ai framassoni.»

«E allora?»

«E allora, come voi sapete, trattandosi di una società segreta uno viene iniziato a certi riti, a certi segreti. La mia famiglia è sempre stata iniziata: e così io pure sono un iniziato. Ma questo v'interessa?»

«Ma sì, naturalmente.»

«Ebbene vi dirò ch'io ho sempre avuto una certa trepidazione intorno a quei segreti o almeno a qualcuno. Alcuni di essi mi sembravano cose andate a pescare nella notte dei tempi. Ma uno, uno che mi turbò più di tutti non aveva neanche rapporto con la vita reale. Quando voi mi conoscevate a Dresda e a Praga non avete mai pensato ch'io fossi un uomo in possesso di una meravigliosa scienza segreta, non è vero?»

«No di certo.»

«No, allora quello serviva a darmi una piccola aria interessante ed io ero un piccolo uomo di società piuttosto malizioso e sarcastico. Ma adesso ecco che quelle cose diventano vere. Si realizzano.»

«La vostra scienza segreta?»

«Sì.»

«Cos'è che si realizza, per esempio?»

«Prendete un foco vivo. Ma tutto ciò vi annoierà, volete proprio udirlo?»

«Dite pure.»

«È una cosa che mi insegnarono. Il vero fuoco è invisibile. La fiamma e il rosso fuoco quale lo vediamo coi nostri occhi non è che apparenza per noi. Il vero fuoco è occulto a noi. Ciò vi dice qualcosa?»

«Sì.»

«Bene, allora vi dirò che il color giallo della luce del sole, luce stessa, è soltanto per così dire il lato brillante del fuoco originario. Voi sapete che questa è verità. Non ci sarebbe luce se non ci fosse rifrazione, se non ci fosse, cioè, la polvere ed altri corpuscoli dell'aria che rendono visibile il nero fuoco col rifrangerne la luce. E voi sapete che questo è un fatto. Stando così le cose, anche il sole è oscuro, ed è soltanto il suo involucro di polvere che lo rende visibile a noi. Sapete anche questo. E i veri raggi del sole arrivano a noi come un flusso oscuro, un'oscurità semovente del fuoco genuino. Il sole è oscuro, la luce che ne fluisce a noi è oscura. La luce è soltanto il di dentro di tutto ciò fatto esteriore, la sua fodera, e i gialli raggi sono solo un moto fuorviante della vera

energia del sole che giunge fino a noi. Ma tutto questo vi interessa?»

«Sì,» ella disse un po' esitante.

«Ebbene, noi abbiamo raggiunto il mondo di dentro fatto esteriore. Il vero mondo del fuoco è scuro, denso, più scuro del sangue. Il nostro luminoso mondo per il quale noi passiamo, è al contrario di questo.»

«Sì, sì, questo mi piace.»

«Ebbene, adesso ascoltatevi. Lo stesso è l'amore. Questo candido amore che noi abbiamo è lo stesso: è soltanto il rovescio, il sepolcro imbiancato del vero amore. Il vero amore è oscuro, è un palpimento nell'oscurità, come il gatto selvatico, quando alla notte apre i suoi verdi schermi e i suoi occhi sono sbarrati sull'oscurità.»

«No, questo non lo vedo...» ella disse con voce sommessa, quasi estenuata.

«Voi e la vostra bellezza non siete che l'interiore fatto esterno. La vera realtà del vostro essere è il gatto, il gatto selvaggio, invisibile nella notte coi suoi oscuri occhi che mandano lampi di rosso fuoco. La vostra bellezza è il vostro sepolcro imbiancato.»

«Volete dire che mi sono messa la cipria,» diss'ella ridendo. «No, proprio mi spiace, ma oggi non me la son messa.»

Egli rise.

«Molto bene,» soggiunse. «Guardate me. Io ho sempre creduto di essere un uomo piccolo ma prestante e le donne mi ammirano moderatamente. Un piccolo tipo,

insomma, ben messo. Ebbene questo non era che il mio interiore fatto esterno. Io, in realtà, non sono che un nero gattaccio che urla nella notte ed è allora che il fuoco balza fuori da me. Questo me che voi vedete non è che il mio sepolcro imbiancato. Che ve ne pare?»

Ella lo fissò dentro agli occhi e laggiù nel profondo delle sue pupille scorse come un'oscurità agitata. Sì, essa vide l'invisibile fuoco che simile a pupilla di gatto si agitava nella profondità del suo essere, e sentì che questo fuoco balzava verso lei. Volse via la faccia ed egli scoppiò a ridere mostrando i robusti denti bianchi, forse un po' troppo larghi, piuttosto crudeli.

Dafne si levò per andarsene.

«Bene,» ella disse, «avrò tutta un'estate per pensare al vostro interiore fatto esterno. E scrivetemi pure se avete qualcosa da dirmi. Scrivetemi a Thoresway. Addio.»

«Ah, i vostri occhi,» egli esclamò allora, «paiono due gioielli di pietra!»

Una volta che fu lontana ella non ripensò più a lui. Le doleva soltanto di pensarlo prigioniero in quel tetro ospedale. Ma non gli scrisse. E nemmeno lui a lei.

A dir la verità adesso il suo pensiero si volgeva più volentieri a suo marito. Ormai erano state fatte tutte le pratiche per ottenere un cambio, ed ella lo attendeva di mese in mese. E così pensava di frequente a Basil.

Qualunque cosa le avvenisse, ella vi pensava assiduamente. La forza del suo spirito ricco di coscienza era simile a blocchi di pietra che la strappavano, la strappava-

no giù: e chiunque volesse entrare di nuovo entro di lei doveva infrangere quelle pietre, pezzo per pezzo. E così accadeva che, a modo suo, ella pensasse sovente anche al mondo interiore fatto esterno del conte. E uno strano pensiero segreto si muoveva nel profondo della sua coscienza, che non era ancora un'idea.

Egli le aveva detto che i suoi occhi erano due gioielli di pietra. Che orrida cosa le aveva detto! A che cosa voleva egli che i suoi occhi fossero simili? Egli voleva ch'essi si dilatassero e diventassero tutti nera pupilla, come quelli del gatto di notte. Ella rifuggì con un brivido da questo pensiero, stringendosi forte le braccia al petto.

Egli le diceva che la sua bellezza era come un sepolcro imbiancato. Anche qui ella sapeva ciò ch'egli intendeva dire. Era la parte invisibile del suo essere ch'egli avrebbe voluto amare. No, no, la sua bellezza di perla era troppo cara a lei, ed era così celebre al mondo!

L'altro invece le diceva sempre che il suo tenero amore era simile ad un chiaro di luna, inerme, il rovescio di amore. E l'altro era Basil, naturalmente. Ma allora Basil l'adorava per questo. L'estatica dolcezza di quei momenti! Ella ebbe un brivido ripensando a suo marito. Eppure, eppure quell'amore di marito l'aveva talmente sfibrata nei nervi, l'aveva così stancata e logorata.

E allora come sarebbe stato l'amore del conte? Qualcosa di segreto e di diverso. Per lui ella non sarebbe stata un'adorabile regina. Egli odiava la sua grazia. «Il gatto selvatico ha la sua compagna.» E il piccolo gatto sel-

vatico era lui.

Mandò un sospiro, ben decisa di non pensarvi più perchè quando vi pensava le pareva che il mondo le sfuggisse, le scivolasse sotto. Sedette davanti alla *toilette* e si mise ad ammirare ancor una volta il suo viso meraviglioso e così ben curato, che era apparso su tante riviste. Lo amava tanto quel viso e per esso si sentiva diventar frivola e vana. Si affissò nei suoi occhi verdi ed azzurri... gli occhi del gatto appollaiato sopra il ramo. Guardò quell'adorabile iride stretta e tesa come uno schermo... Se si rilasciasse, pensò, se si dispiegasse, se invadesse tutta la nera profondità della pupilla? Se questo accadesse?

No, mai sarebbe accaduto. Ella sapeva riprendersi. Sarebbe morta assassinata piuttosto che realizzare quell'atroce rilassamento che il conte voleva da lei. Ella non poteva, proprio non poteva. Soltanto al pensiero di quella possibilità, un nervo estremamente sensibile trasaliva con spasimo nel suo seno. Si drizzò sforzandosi in ogni modo di mantenere il controllo di sè. Ah no, *monsieur le comte*, non riuscirete a trarre sua signoria di sesto!

Non amava quei pensieri del conte, di quel piccolo, impudente e impertinente, pazzo *outsider*. No, no. E volle ripensare a suo marito, a quell'adorabile inglese, alto, bene educato e così piacevole nelle sue maniere signorili e che aveva uno sguardo così arguto dentro gli occhi azzurri. Ripensò alla cadenza abbandonata e signorile della sua voce... I suoi nervi a quest'immagini presero

fuoco. Ella ricordò anche il suo corpo robusto, agile, bello, bianco di carni, e il delicato germogliare su quello di peli di un bruno caldo, simili a sottili fiamme. Egli era il Dioniso, lui, suo marito, ricco di linfa, ricco di latte e di miele e d'aureo vino del Nord. E non quel piccolo conte fantastico!

Ripensò a Basil, ripensò ai giorni del loro amore, alla loro luna di miele, alla loro intimità così semplice e così adorabile. Ah, la meravigliosa rivelazione di quell'intimità, quand'egli s'era abbandonato tutto a lei, generosamente. Ed ella fu sua moglie proprio per questo, ch'egli si era donato a lei con tanta grandezza, così generosamente. Era come una spiga che fosse là perchè ella la cogliesse. Suo marito, il suo uomo, quell'adorabile marito inglese! Ah, quando sarebbe ritornato? Quando?

Aveva ricevuto lettere da lui. Quanto l'adorava! Anche così lontano la vita di lui era tutta cosa sua. Tutta sua. Una vita che fluiva verso di lei come i raggi di una stella situata sopra al nostro capo fluiscono giù a noi, mirano al nostro cuore. Il suo amante, suo marito!

Era laggiù che aspettava di ritornarsene a lei. Ogni cosa era stata sistemata. «Spero,» egli le scriveva, «che non vorrai provare una delusione troppo forte quando ritornerò. Temo di non essere più quel bel giovine pienotto e di bell'aspetto ch'ero un tempo. Ho una lunga cicatrice a lato della bocca, son diventato magro come un coniglio affamato, e i miei capelli si fanno grigi. Tutto ciò ti pare attraente? A me non sembra. Ma appena io possa uscire da questo luogo infernale ed essere di nuo-

vo con te, incomincerò la mia seconda fioritura. La sola idea di poter ritrovarmi tranquillo e in pace in una stessa casa con te mi fa pensare che se son passato attraverso all'inferno, ho pur conosciuto il cielo in terra, e spero di godermelo ancora. Sono un miserabile brutto per aspirarvi adesso. Ma ho fede in te. Tu non baderai troppo al mio aspetto, e questo solo basterà perchè io mi senta bello.»

Ella rilesse quella lettera più volte e non si sgomentò all'idea della sua cicatrice o del suo aspetto. Lo avrebbe amato lo stesso.

E poichè aveva incominciato a cucire delle camicie – e quelle due del conte le avevano dato un gran da fare tanto che la cameriera doveva accorrere ad ogni momento ad assisterla – così pensò di continuare a farne delle altre. Possedeva alcune sete adatte, e pensò che a suo marito piacevano le sottovesti di seta.

Ma ancora ella si serviva per il suo lavoro del ditale del conte. Il quale era un ditale d'oro all'esterno, d'argento al di dentro e piuttosto greve. Intorno all'orlo era scolpito un serpentello, e sulla cima, per premere l'ago, stava inserita una pietruzza color verde mela, una specie di giada semitrasparente nella quale era scolpito uno scarabeo a colpi di bulino. Ma l'oggetto era troppo greve, e con quello il cucito di Dafne procedeva assai lentamente. Tuttavia ella amava di sentirsi la mano così appesantita ed oppressa, perchè mentre cuciva poteva ripensare a suo marito e sentirsi innamorata di lui. Pensava alla sua bellezza e a come lo avrebbe amato anche

così magro, com'egli scriveva: che anzi lo avrebbe amato di più. Si sarebbe compiaciuta di seguire e toccare la traccia delle sue ossa sul suo corpo come quelle di uno scheletro vivente.

A questo pensiero ella s'arrestò nel suo lavoro e, raccolte le mani in grembo, fantasticava. Ma d'un tratto ella avvertì il peso del ditale sul suo dito: se lo tolse e si mise a guardare la verde pietra che ne incoronava la cima. La coccinella. La coccinella. Ah se suo marito le facesse il piacere di ritornar presto!... Sì, sì, era il desiderio ch'ella aveva di lui che la rendeva così triste e nervosa in quel momento. No, nient'altro che il pensiero di lui. Ella lo aveva desiderato con tanta violenza! Adesso lo voleva vicino. Ah se avesse potuto accorrere a lui e trovarlo dovunque fosse, e vederlo e toccarlo, e prendersi tutto il suo bene!

Intanto che era su questi pensieri, posò il ditale davanti a sè, prese una piccola matita d'argento dal suo cestello da lavoro e sopra un pezzo di carta azzurra attorno a cui era stato avvolto un gomitolino di seta scrisse i versi di una sciocca canzone:

*Wenn ich ein Voglëin wär'  
Und auch zwei Flügein hätt'  
Flög' ich zu dir...*

Fu tutto quello che potè scrivere sul piccolo pezzo di carta azzurra.

S'io fossi un uccellino  
E avessi due alucce  
Volerei a te...

Abbastanza sciocco, non è vero? Ma ella non volle tradurre quel canto per modo che non le sembrò poi tanto sciocco.

In quel momento la cameriera annunciò Lady Bingham... la sorella di suo marito. Dafne arrotolò su alla bell'e meglio il foglietto e poco dopo Primrose, la cognata, entrava.

La nuova venuta non era affatto simile ad una primrose. Aveva una faccia lunga di donna astuta, *chic*, ma niente affatto elegante nel vestito nuovo che indossava.

«Cara Dafne, che scenetta domestica! Immagino che tu stia provando. Ma sì, prova pure fin che vuoi, cara, perchè lui si trova su l'*Ariadne* con l'ammiraglio Burns. La notizia l'ha udita babbo all'Ammiragliato: ed è sicura... Egli dunque sarà qui fra un giorno o due. Magnifico, non è vero? E anche la guerra pare sia sul finire. Pare, almeno. E così, cara, tu potrai aver qui tuo marito sano e salvo. E ringrazia pure il cielo, quando tutto sarà passato. Che cosa stai cucendo?»

«Una camicia.»

«Una camicia! Perbacco, come sei brava! Io proprio non saprei neanche da che parte incominciare. Chi t'ha insegnato?»

«Millicent.»

«E lei come ha imparato? Non mi pare affar suo di sa-

pere come si cuce una camicia, nè un lenzuolo, nè un cuscino. Lasciami un po' vedere. Ma sai che sei proprio un prodigio? E tutto quanto cucito a mano, anche. Ma Basil non merita tanto, cara. Ti converrebbe di più ordinarli le camicie in Oxford Street. Il tuo compito, cara Dafne, non è di cucir camicie ma di essere bella... Ma che splendido agoraio o piuttosto bambola porta aghi! Ma questa è una satira per noi donne, se non erro. Però com'è grazioso e che aghini a cruna d'oro vi son dentro! Ecco tu gli sviti via il capo e trovi ch'è pieno di aghi e di spilli. Mamma mi dice che domani non verrai a colazione da noi. Allora vuoi venire con me da Brassey a prendere il tè? Su, da brava; ho un taxi da basso.»

Dafne raccolse il suo lavoro in un mucchio.

Ma quando due giorni dopo si provò a continuare il suo cucito non ritrovò più il ditale. Ne richiese alla cameriera, una ragazza della quale poteva assolutamente fidarsi, ma essa non l'aveva veduto. Lo cercò dappertutto. Ne domandò alla *nurse*, che le faceva un po' da domestica e un po' da servitore. Ma nessuno l'aveva veduto. Ne domandò anche a sua cognata.

«Oh cara, non ricordo proprio di averlo visto. Mi rammento sì di quel piccolo agoraio tanto grazioso, ch'io pensai fosse una satira per noialtre donne. Ma un ditale, no, proprio.»

La povera Dafne andava in qua ed in là, sopra pensiero. No, non voleva crederlo perduto il suo ditale. Era stato un talismano per lei. Ma poi cercò di dimenticarlo. Suo marito del resto sarebbe ritornato tra poco. Ma con

tutto questo ella non poteva ritrovare la sua gioia. Aveva perduto il suo ditale e le pareva che il conte Dionys venisse ad accusarla nel sonno, ad accusarla di qualcosa e non sapeva neanche lei di che.

E quantunque di recarsi a Voynich Hall non avesse propriamente più volontà, pure vi si recò fatalmente, quasi come una colpevole.

Era già autunno inoltrato, ma ancora le giornate erano belle, e quella era l'ultima delle belle giornate. Le era stato detto che il conte era nel piccolo parco a cercar castagne ed ella si recò in cerca di lui. Egli era là infatti, vestito nella sua uniforme azzurra, che si chinava sopra il giallo tappeto delle foglie cadute da un bel castagno e sparnazzava e frugava a cercare i ricci. Poi con le sue brune e corte mani ne traeva fuori le castagne e se le metteva in tasca. Quand'ella si avvicinò ne stava sbucando una e mangiandosela. I suoi denti apparivano bianchi e robusti.

Ella disse:

«Mi sembrate uno scoiattolo che raccoglie la provvista per l'inverno.»

«Ah, Lady Dafne... ero sopra pensiero e non v'ho udita.»

«A che pensavate? Credevo che foste unicamente occupato a raccogliere castagne e a mangiarle.»

«Oh, anche,» disse.

Egli possedeva un oscuro, subitaneo incanto quando rideva mostrando tutti i suoi denti bianchi e piuttosto larghi. In quel momento ella non era affatto sicura di

non trovarlo persino un poco repulsivo.

«Stavate *davvero* meditando?» ella chiese con la sua voce bassa e sonora.

«In verità.»

«E non vi piacevano un poco anche le vostre castagne?»

«Oh, assai. Sembrano del buon miele. Eccellenti, eccellenti.»

Aveva dei pezzettini di castagna fra i denti, e li andava mordicchiando.

«Ne prenderete una anche voi», e le offrì sul palmo della mano una piccola castagna che aveva tratto di tasca.

Ella lo guardò un po' perplessa.

«Sono tigliose come le altre?»

«No, al contrario, fresche e buone. Aspettate che ve ne sbuccio una.»

S'aggirarono un poco in mezzo a quella piccola coppia di alberi.

«Avete passato una buona estate?» egli le domandò. «Mi sembrate in buona salute.»

«Quasi,» ella disse. «Sì un'estate buona, grazie... Ma penso che non sia bene domandare a voi se siete stato felice in tutto questo frattempo.»

«Felice?» Egli la guardò dritto. I suoi occhi parevano investigarla. «Oh, sì,» soggiunse ridendo. «Sì, proprio felice.»

«Ne sono contenta.»

Essi s'inoltrarono un poco nel parco. Ad un certo

punto egli si chinò a raccogliere una castagna ancora tenera; la trasse dal guscio giallobruno, maneggiandola e sbucciandola con le sue dita delicate che in qualche modo davano a lei l'impressione di artigli.

«E come avete potuto esser felice?» ella domandò.

«Come dirvelo? Io sentii che lo stesso potere che inalza le montagne può anche farle crollare... a parte il tempo che vi può impiegare.»

«E questo fu tutto?»

«E non vi par forse abbastanza?»

«Io direi troppo poco.»

Egli rise sonoramente mostrando i denti bianchi, da negroide.

«Voi non comprendete il vero significato di quanto vi ho detto.»

«E cioè? che le montagne possono essere fatte crollare?» ella esclamò. «Ma ce ne vorrà del tempo dopo ch'io sia morta!»

«Capisco che tutto questo vi annoi,» egli disse. «Ma vi assicuro che ho trovato il Dio che fa crollare le case, e specialmente le case che gli uomini hanno inalzato. Non sapete, Lady Dafne, che la vita è tutta una ricerca di Dio? Ebbene, il mio Dio l'ho trovato.»

«Il Dio di distruzione,» ella disse impallidendo.

«Sì, non il demone di distruzione, ma il Dio di distruzione, il Dio benedetto della distruzione. È strano», ed egli stette là di fronte a lei fissandola, «è strano ma io ho ritrovato il mio Dio. Il Dio di collera che butta giù i campanili e i comignoli delle fabbriche. Ah, Lady Daf-

ne, quello è il Dio, il Dio degli uomini. Io ho trovato il mio Dio.»

«Solo in apparenza, io credo. E come vi accingereste a servirlo?»

Un ingenuo splendore irradiò il volto del conte.

«Poichè, come vedete, non posso nulla con le mie mani, m'ingegnerò a servirlo col mio cuore. Io dissi al mio cuore: "Batti, o mio martello, batti i tuoi piccoli colpi. Batti, martello di Dio. Abbattili, annientali."»

Le sue ciglia si corrugarono, la sua faccia prese un'espressione di disgusto.

«Annientarli?» ella chiese aspra. «Che cosa?»

«Il mondo, il mondo degli uomini! Non gli alberi... non questi castagni, per esempio...» e guardò su ad essi, a quel gruppo di molli ali di giallo. «Non questi... nè quei piccoli stregoni e chiacchieroni che sono gli scoiattoli... non quel falco che sta giungendo. Non questi.»

«Abbattere l'Inghilterra? Questo intendete?»

«Ah no, ah no. Non l'Inghilterra più della Germania, non l'Asia piuttosto che l'Europa.»

«Volete la fine del mondo allora?»

«No, no, no, no. Che odio debbo aver io contro il mondo dove le piccole castagne sono così belle come queste? Vi piacciono? Ne volete dell'altre?»

«No, grazie.»

«Che rancore debbo io avere contro un mondo dove anche le siepi sono piene di bacche, grappoli di nere bacche che pendono e grappoli di rosse bacche che stan ritte all'insù? Non mai io odierei il mondo per sè. Ma il

mondo degli uomini, Lady Dafne!» e la sua voce morì in un sussurro. «*Io lo odio. Zzzz!*» sibilò. «Oh, batti, piccolo cuore. Batti, batti, colpisci, distruggi! Oh, Lady Dafne!» e i suoi occhi si dilatarono in un orlo di fuoco.

«Ebbene?» ella esclamò atterrita.

«Io credo nel potere del mio rosso e oscuro cuore. Dio ha posto il martello nel mio petto... un piccolo, eterno martello. Batti, dunque, batti, batti! Ed esso batte sopra il mondo dell'uomo. Esso batte, batte. Fin che si ode un lieve scricchiolio, un lieve suon di crepe. Udite!»

Egli si pose in ascolto e disse anche a lei di fare altrettanto. Era un tardo pomeriggio e a quello strano riso della sua faccia anche a lei parve che l'aria si oscurasse all'improvviso, le parve di udire per l'aria il fievole, leggero suono di qualcosa che si spezzasse, il delicato suono di un'incrinatura.

«Lo udite? lo udite? Oh potessi vivere a lungo! Potessi vivere fin che il mio martello possa battere a sufficienza e la crepa divenir più profonda. Ah il mondo dell'uomo! E la gioia, la passione di ogni cuore che batte! Picchiare sulla casa, sulla verità, picchiare con gioia! Picchiare e distruggere tutto questo. Picchiare, picchiare per distruggere il mondo degli uomini. Ah Dio, ah Dio, prigioniero di pace... Non vi conosco io forse, Lady Dafne? Non vi conosco?»

Ella rimase muta per alcuni istanti guardando via alle sfavillanti luci di una stazione ch'era al di là del parco.

«Non il bianco giglio reciso del vostro corpo. Io non ho raccolto fiori per la mia vita fastosa. Ma nel freddo

oscuro, la vostra radice di giglio, Lady Dafne. Ah sì, per tutta la vita voi saprete questo, che io so dove la vostra radice è nascosta, col suo amaro, amaro spirito di vita. Ma che importa?»

Si erano incamminati lentamente verso casa. Ella taceva sempre. Infine ella disse con un tono di voce singolare:

«E voi non avreste mai desiderio di baciarmi?»

«Ah no!» egli rispose.

Ella allora gli stese la mano.

«Addio, conte Dionys,» ella esclamò con una modulazione di moda.

«Addio, Lady Dafne.»

Ella si partì di là con la fronte corrugata. E da allora non pensò che a suo marito, a Basil, e si sforzò di scacciare l'altro dal suo spirito. Basil stava per giungere, era prossimo a lei. Stava per ritornare dall'Est, dalla guerra, dalla morte. Basil era passato attraverso a spaventose esperienze: qualcosa di nuovo egli sarebbe stato per lei, qualcosa che essa ancor ignorava. Un uomo nuovo, un amante più forte che aveva attraversato un terribile fuoco e n'era uscito strano e nuovo, come un Dio.

E anche il suo amore sarebbe stato nuovo e terribile e puro, reso più energico da un tremendo fuoco di sofferenza. Un amante nuovo... un nuovo fidanzato... una nuova e soprannaturale notte di nozze. Ella rabbrivì solo al pensarvi e mentre poco tempo prima aveva appena fatto caso al selvaggio entusiasmo prodotto dall'armistizio, adesso aspettava, aspettava che qualcosa

di più meraviglioso per lei si compiesse. Eppure come udì la voce di lui al telefono il suo cuore ebbe una contrazione di paura. Sì, era ancora la sua bella voce piana, decisa, un poco strascicata nelle cadenze, tipo Cambridge, piena di una sottile e insinuante deferenza. Ma questa volta all'udirli una nota diaccia e mortale prevalse le sue vene.

«Sei tu, Dafne? Sì, sarò da te fra una mezz'ora. Va bene per te? Sì, sono sbarcato poco fa e verrò dritto da te... Sì, prenderò un taxi. Ti capiterò lì troppo all'improvviso, cara? No? Sono felice. Fra mezz'ora, dunque. Ascolta, Dafne, non ci sarà mica nessuno lì da te, non è vero? Saremo soli, tutti soli. Come sono contento! Poi telefonerò a papà. Sì, splendido, splendido... Tutto bene, dunque? Lo sai che mi par di morire fin che non ti vedo? Sì, arrivederci. Fra mezz'ora. Arrivederci...»

Dafne appese il ricevitore poi si lasciò cadere sopra una sedia, quasi sentendosi venir meno. Che cosa l'aveva così spaventata? Quella sua voce terribile, alterata dalla commozione, simile a freddo, azzurro acciaio. Ma non ebbe tempo di ripensarvi e suonò per la cameriera.

«Oh, signora, cattive nuove forse?» esclamò costei appena l'ebbe scorta così bianca come morta.

«No, il maggiore Aspley sarà qui tra mezz'ora. Aiutami a vestirmi. Ma prima telefona a Murry che mandi qui delle rose rosse, e degli ireos violetti... Due dozzine per ciascuna qualità. E subito!»

Poi si recò nella sua camera. Non sapeva che vestito

mettersi, non sapeva come avrebbe voluto pettinarsi. Intanto scorreva in fretta con la cameriera. Finì per scegliere un abito viola. Non sapeva neanche lei ciò che stesse facendo. Ma intanto che si vestiva giunsero i fiori, e allora ella smise la sua *toilette* per riporli entro una coppa. Cosicchè quando udì la voce di Basil nell'anticamera era ancora in piedi di fronte allo specchio che si metteva un po' di rosso alle labbra e lo pareggiava con le dita.

«Il maggiore Aspley, signora!» mormorò la cameriera trepidante.

«Sì, l'ho udito... Ebbene, va e digli che verrò tra un momento.»

La voce di Dafne, come sempre quand'ella era eccitata, s'era fatta lenta e sonora come bronzo. Il suo viso in quel momento pareva quasi emaciato, e invano ella lo andava colorendo di rosso.

«Che aspetto ha?» chiese asciutta alla cameriera quando questa fu tornata.

«Una lunga cicatrice qui...» rispose questa disegnando col dito un lungo tratto dall'angolo sinistro della bocca obliquamente su attraverso la guancia.

«E... lo ha molto cambiato?» domandò Dafne.

«Non *tanto*, signora,» fece Millicent, garbata. «I suoi occhi sono sempre quelli, io credo.» Ma anch'ella appariva delusa.

«Va bene,» fece Dafne. Poi gettò sulla sua figura specchiata un lungo ultimo sguardo prima di abbandonare lo specchio. Ecco, adesso la vista del suo volto la

rendeva quasi affranta. Ella si era tante volte veduta a quel modo: eppure ancora adesso era colpita dal greve languore delle sue palpebre venate di paonazzo sopra quei suoi lenti e strani occhi verdi e azzurri, dallo sguardo così misterioso. Gettò a se stessa un'ultima occhiata obliqua, curiosa, cinese. Eppure com'era possibile vi fosse qualcosa di cinese nel suo viso? Essa ch'era una bionda inglese purosangue, un'Afrodite spumeggiante, come la chiamava sempre Basil nei suoi momenti poetici. Ma tralasciò quei pensieri, attraversò l'atrio ed entrò in salotto.

Egli era là in piedi, impaziente, in mezzo alla stanza, vestito della sua uniforme. Appena ella guardò il suo viso, scorse la cicatrice.

«Dafne cara!» esclamò il maggiore con una voce piena di commozione rattenuta. Poi si fece avanti, la prese tra le braccia e la baciò in fronte.

«Così contenta! Così contenta sono che ciò sia avvenuto, finalmente...» ella disse celando le sue lacrime.

«Così contenta che sia avvenuto cosa, amor mio?» egli domandò nella sua franchezza.

«Che tu sia tornato.» Ella parlava rapida con la voce piena di una bronzea risonanza.

«Sì, sono tornato, Dafne, tesoro mio... O almeno tanto di me è tornato quanto ne ho potuto riportare indietro.»

«E perchè?» ella disse. «Sei ritornato intiero, no?» Era atterrita.

«Sì, in apparenza. Apparentemente sì. Ma non parliamone, via. Parliamo piuttosto di te, cara. Come stai? La-

scia che ti ammiri. Sei più sottile, e un pochino più vecchia. Oh, assai più meravigliosa!»

«E in che modo?» ella disse.

«Non saprei, esattamente... Tu eri soltanto una ragazza quando ti ho lasciata, ed ora sei donna. Questa dev'essere tutta la differenza. E come donna tu sei ora meravigliosa, Dafne adorata... più meravigliosa, vedi, che tutto quanto mi è accaduto. Non avrei mai creduto che tu fossi così stupenda. O l'ho dimenticato... o neanche l'ho mai saputo. Ma sono un uomo ben fortunato! Eccomi qua, vivo e sano, e avendo te per moglie. Sei sbocciata come un fiore. Ma davvero, cara, che ora più che mai tu sei Afrodite spumeggiante: ma più bella ancora... Tu mi sembri tutta la bellezza della vita: sei bella come la luna, madre del mondo... Dio è stato buono con me, dopo tutto, amor mio. Io non dovrei mai lagnarmi... Quanto sei graziosa... quanto sei graziosa, adorata! Ti avevo dimenticata, e io che credevo di conoscerti così bene! Ma sei proprio, sei proprio veramente mia?»

Stavano seduti sopra il giallo sofà. Egli teneva le mani di lei nelle sue e i suoi occhi erravano smarritamente sulla sua figura, sulla sua gola, sul suo petto. Il suono delle parole di lui, il forte e freddo desiderio ch'era nella sua voce la eccitava, le piaceva, ma le faceva anche agghiacciare il cuore. Si volse e lo fissò nei suoi occhi cilestri. Quegli occhi ormai non avevano più l'arguta luce di un tempo, nè il loro sguardo giovanile. Ardevano ora di un aspro lume concentrato e biancastro.

«Tu sei mia, non è vero, Dafne adorata?» fece egli col

suo accento signorile e musicale che aveva sempre un po' di contegnosa diffidenza.

Ella si volse.

«Sì, io son tua!» balbettò solo con le labbra.

«Adorata, adorata!» egli mormorò baciandole le mani.

Il cuore di lei batteva con tale violenza che il petto quasi le si schiantava. S'alzò di colpo, attraversò la stanza. Giunta davanti al caminetto pose una mano sul ripiano e si mise a fissare il fuoco della stufa elettrica, quasi ascoltandone il lieve brusio. Ci fu un istante di silenzio.

Poi ella si volse ancora e lo fissò. Egli era sempre là che la attendeva, pieno di trepida passione, con la sua faccia scarna, pervasa sotto sotto da un curioso pallore mortale, benchè le sue gote non fossero pallide. La cicatrice formava un taglio livido al lato della bocca. Non era molto ampia, ma si sarebbe detto che quella fosse una cicatrice ch'egli portasse dentro di sè, nel suo cervello, per così dire: e nei suoi occhi ardeva quella luce bianca, dura e fissa da cui ella era stata affascinata un tempo, e che ora le pareva tanto terribile. Sì, era differente, ora. Pareva un morto, un morto rinato: ed ella sentiva che non avrebbe avuto il coraggio di toccarlo. La morte era ancora sopra di lui... Ella avrebbe detto che qualcuno si affacciasse a spiare dietro alle sue spalle. Forse era il fantasma della sua giovinezza che spiava dietro alle sue spalle? Oh Dio! Ella chiuse gli occhi e le sembrò di svenire. Ed egli era sempre là, piegato un po' innanzi sul sofà, guardandola.

«Non stai bene, cara?» domandò con una strana, inesplicabile freddezza pur nel suo profondo ardore. Nè si mosse per venirle vicino.

«No, bene,» ella disse. «Ma la cosa è avvenuta così all'improvviso, che tu devi permettermi ch'io mi vada abituando.» E volse via la faccia, perchè ella si sentiva terribilmente schiava di quel suo viso pallido e tremendo.

«Dev'essere forse un po' d'emozione,» egli disse. «Ma spero che il tuo amore non sarà cessato, non è vero? Questo non accadrà, non è vero?»

La strana freddezza ch'era nella sua voce! Eppure quel fuoco, quel fuoco che vi ardeva dentro, bianco, diabolico!

«No, non cesserò dall'amarti,» ella acconsentì con un tono di voce sommesso, quasi si vergognasse di quelle parole. E non avrebbe osato esprimersi altrimenti. L'aver dette quelle parole le fece vere.

«Ah, se tu fossi certa di questo!» egli replicò. «Il mio aspetto è poco amabile, lo so, con questa ferita sul viso. Ma tu dimenticala, ti prego, amor mio. Dimmi, dimmi, lo potrai?» E c'era qualcosa d'incalzante nella sua voce.

Ella lo guardò ancora e si sentì come pervasa da un leggero brivido.

«Io ti amo più di prima,» disse rapidamente.

«Anche la mia ferita?» fece la sua terribile voce, interrogando.

Ella gettò un'occhiata furtiva sul suo viso con quel suo lento sguardo di traverso e si sentì morire.

«Sì...» balbettò poi volgendo via lo sguardo nel vuoto. Fu un terribile momento per lei. Un breve sorriso, un po' sciocco, si dilatò sopra la sua faccia.

D'un tratto egli s'inginocchiò ai suoi piedi e si mise a baciare la punta delle sue pianelle, il collo del suo piede, la caviglia racchiusa nella fine calza nera.

«Oh lo sapevo,» egli disse con una voce cupa, appannata, «lo sapevo che avresti mantenuto la fede, lo sapevo che se io avessi dovuto inginocchiarmi era davanti a te, e a nessun'altra. Lo sapevo ch'eri una creatura divina... Cibele, Isis, che so? e di essere il tuo schiavo. Tutto questo sapevo, ma c'è voluta una lunga iniziazione per persuadermene. Ho dovuto imparare l'arte di adorarti!»

E le andava baciando i piedi, ancora una volta, senza il minimo sospetto, senza il più piccolo timore o dubbio. Poi ritornò al sofà, sedette e sempre contemplandola appassionatamente le disse:

«Non è amore questo, è adorazione, poichè l'amore fra me e te, Dafne, sarà sempre un sacramento. Questo, vedi, è ciò ch'io ho dovuto apprendere. Tu sei al di là di me, sei un mistero per me. Mio Dio, quanto grande è tutto questo, quanto meraviglioso!»

Ella non si mosse: rimase là con la mano poggiata sul ripiano del caminetto, lo sguardo fisso sul fuoco. Era impaurita... quasi colma d'orrore, ma giù nel profondo l'anima provava quasi un brivido di gioia segreta... In quel momento le parve ch'ella avrebbe potuto riempire e far fiammeggiare tutto l'universo del suo splendore, come la Luna, come Astarte, come Venere! Sentì tutta la

missione del suo pallido potere di donna. Basil l'adorava non solo amorosamente ma religiosamente. Ed essa era pronta a donarsi per lui, pel sacramento della sua suprema adorazione.

Seduto sul sofà egli teneva le mani appoggiate sul giallo broccato che lo ricopriva e di tanto in tanto le andava cacciando dietro di sè, nello spazio tra la profonda tappezzeria della parete e il divano. Erano lunghe le sue mani, bianche, un poco lentiginose. D'un tratto le sue dita toccarono qualcosa... Egli si mise a frugare ancora, e trasse fuori un oggetto. Era il ditale ch'ella aveva smarrito. E dentro vi stava compresso il pezzo di carta azzurra.

«Cara, è questo il tuo ditale?» egli domandò.

Ella trasalì e si precipitò.

«Dov'era?» chiese con l'affanno nella voce.

Ma egli non volle renderglielo e se lo rigirò tra le mani finchè ne trasse fuori il cartocchetto azzurro. Poi scorgendovi sopra i pallidi segni della matita, lo discartocciò e lentamente ne decifrò i versi.

*Wenn ich ein Voglëin wär'  
Und auch zwei Flügein hätt'  
Flög' ich zu dir...*

«Ma sai che son tanto carini questi versi?» disse. «Un *Vöglein*, *Vöglein* con due piccole *Flügein*! Cara e deliziosa birichina. Ma dimmi, dimmi, verso chi avresti voluto volare, se tu fossi stata un *Vöglein*?» E la fissò con

un sorriso interrogante.

«Non ricordo bene,» ella rispose volgendo via il capo.

«Spero verso di me,» egli disse. «Ad ogni modo mi piace pensare che sia così, e ti voglio amare di più per questo. Che adorabile bambina! Un *Vöglein*, se non vi spiace, e con due piccole ali! Bene, amore, ma quanto sei deliziosamente assurda!»

Poi piegò accuratamente il foglietto e lo pose nel suo taccuino, trattenendo sempre il ditale fra le sue ginocchia.

«Ma dimmi, Dafne, quando lo hai perduto questo ditale?» le domandò esaminando l'oggetto.

«Circa un mese fa... o due.»

«Circa un mese fa o due? E che stavi cucendo con esso? Non ti spiace se te lo domando? Mi piace tanto di pensare a quello che facevi quand'io ero in quel bestiale El Hasrum! Che cosa stavi cucendo, cara, due mesi fa prima che tu perdessi il ditale?»

«Una camicia.»

«Oh, strano! Una camicia. Una camicia per chi?»

«Per te.»

«Toh! Ma adesso poi mi fai cader dalle nuvole. Davvero stavi cucendo una camicia per me? Ed ora, l'hai finita? Posso indossarla?»

«L'ultima che ho cucito non è ancora ultimata, ma la prima sì.»

«O cara, lasciami andare a provarmela. E pensare che la tua camicia starà sempre vicina alla mia pelle! Che me la sentirò tutta intorno a me, tutta sopra di me. Ma

dev'essere stupendo. Non vuoi ch'io vada a provarmela?»

«Ti prego di ridarmi il ditale.»

«Ma sì, naturalmente. E che ricco ditale. Chi te lo ha dato?»

«Il conte Dionys Psanek.»

«Chi è?»

«Un conte boemo, che abitava a Dresda, che un tempo aveva soggiornato con noi a Thoresway, con una sua grande moglie. Non li hai mai incontrati laggiù?»

«Non credo. O almeno, non ricordo, ecco. Che tipo era?»

«Un uomo piuttosto piccolo, coi capelli neri e una fronte bassa, bruno, piuttosto ben vestito...»

«No, non mi ricordo di lui, affatto. Ebbene, il ditale te lo ha regalato lui? Bah, chissà dove sarà mai adesso quel signore. Probabilmente sotto terra, povero diavolo.»

«No, no, è stato internato all'ospedale di Voynich Hall. Mia madre ed io siamo andate più volte a trovarlo. Era atrocemente ferito.»

«Povero piccolo straccione! In Voynich Hall? Ebbene, voglio andare a dargli un'occhiata prima ch'egli se ne vada. Sì, ma un ditale, che regalo ridicolo! Già, ma allora tu eri una ragazza. E che credi, che lo abbia fatto lui o lo abbia comperato in un negozio?»

«Credo appartenesse alla sua famiglia. La coccinella che vi è scolpita in cima fa parte della sua insegna gentilizia; anche il serpentello, credo.»

«Una coccinella! Buffa immagine per un'insegna gentilizia. Gli americani la chiamerebbero *a bug*. Sì, voglio andare a dar un'occhiata a quell'uomo prima che se ne vada... E tu, stavi cucendo una camicia per me? E così hai impostato questa piccola lettera nel sofà! Ebbene, io ho infinito piacere di averla ricevuta, e che non sia andata smarrita come tante e tant'altre cose... "*Wenn ich ein Voglëin wär*"... o mia bimba adorabile. Perché questa, vedi, è la tua grazia, tu sei tanto meravigliosa e degna di essere più che adorata, quanto ingenua e squisitamente bambina. E chi potrebbe non amarti? Immortale tu sei e mortale... Che? vuoi il tuo ditale? Tieni. O meravigliose piccole dita. Ah adorata, tu sei più divinità che fanciulla, o tu alta e flessuosa Isis dalle sacre mani! Bianca, tutta bianca e immortale. Non dirmi che le tue mani possono morire, amore: le tue meravigliose dita da Proserpina, immortali come il febbraio e come la falde di neve... Se tu le alzi, ecco è primavera. Una forza fatale mi trae in ginocchio davanti a te, amore. Io sono più che un sacrificio per te, sono un'offerta, e vorrei morire nel donarmi alla tua bellezza, nell'effondere il mio sangue sul tuo altare per sempre.»

Poi volse il viso verso di lei ed ella lo fissò col suo sguardo lungo e lento. Vide la sua faccia tutta pallida di estasi, e non ne fu sgomenta. Ella capiva oscuramente che questo doveva essere assurdo. Ma preferiva di non saperlo. Era come vinta da un sonno pieno di smarrimento, e lentamente fissava coi suoi occhi verde azzurro la bianca faccia estatica, quasi con dolcezza. Ma nella

mano destra ella inconsciamente serrava il ditale e a lui porse soltanto la sinistra. Egli la prese poi si levò in piedi in quella strana estasi sacerdotale che faceva di lui più che un uomo o un soldato, più ancora che un innamorato per lei.

E tuttavia da che egli era ritornato ella cominciò a sentirsi affranta. Dopo, dopo i momenti del loro amore, pativa torture. Con un senso di vergogna o con una depressione del suo spirito ella capiva di non essere forte abbastanza o abbastanza pura per sopportare il flutto di quell'irruente adorazione erotica. Non era colpa sua se, dopo, ella si sentiva affranta e nervosa come avesse bisogno di piangere e di sentirsi cattiva e irritante, e d'invocare qualcuno che la salvasse. Oh, per questo ella non pensava di rivolgersi a Basil, a suo marito. Una volta trascorse quelle sue sensuali estasi d'amore, ella ormai lo sfuggiva. No, ella non era la divinità, la superba donna quale egli l'aveva invocata, ma era corrotta dalla fatale miseria del suo secolo. Ella non poteva rendere duro il suo cuore e infiammare la sua anima fino a personificarla di questa umiltà, e questo dubbio: no, non poteva credere nella sua divinità di donna, ma solo nella sua femminile caducità.

Quella violenta facoltà che poteva concederle di sentirsi sola anche col suo amore, quell'ardente potere della donna *in excelsis*, ahimè, non era più per lei. Poteva anche elevarsi a vette supreme pel momento, all'immacolata, trascendente purezza lunare della sua femminilità, ma ahimè, non vi sapeva resistere così ricca d'intensità

e risplendente nel suo candido e femminile potere, nel suo femminile mistero. Ella cedeva, ella perdeva a poco a poco della sua gloria e diveniva impaziente e nervosa: nervosa e affranta e nulla poteva addolcire l'asprezza del suo spirito. Allora, naturalmente, anche suo marito divenne cupo e talvolta aspro, mentr'ella soffriva di nervi e non poteva mangiar nulla.

Cominciò a ripensare al conte, a sospirare segretamente per lui. Un giorno o l'altro egli avrebbe dovuto partire, e questo l'addolorava. Ecco, quando pensava che tra poco egli se ne sarebbe andato, sarebbe scomparso nel buio, per sempre, l'ultima favilla di gioia pareva dileguarsi dal suo cuore. Sentiva la sua anima perdersi a poco a poco, e se stessa logora e vuota come una prostituta. Oh, ell'era bene come una dea-prostituta, e suo marito, lo scarno, il pallido, l'appassionato sacerdote della sua bellezza che mai non si stancava di avvolgerla nel suo infiammato desiderio.

«Domani,» ella gli disse un giorno, raccogliendo tutto il suo coraggio e fissandolo con lo sguardo obliquo, «domani vado a Voynich Hall.»

«A far che? A visitare il conte Psanek? Bene, bene, verrò con te. Mi piacerebbe di conoscerlo, poichè immagino ch'egli verrà rimpatriato quanto prima.»

Era una quindicina di giorni avanti Natale, e il tempo era assai grigio. Basil vestiva la sua uniforme kaki, e Dafne una pelliccia nera e portava un nero velo ricamato sul viso, che le dava un'aria misteriosa. Ma uscendo di casa lo sollevò e se lo annodò dietro la nuca in modo

ch'esso si modellò bellamente sui tratti del suo viso. Adesso appariva assai graziosa, con quella sua faccia che tra il nero dei panni e della pelliccia sembrava nitida come candidissimo elleboro appena sfiorato dal roseo dell'inverno. Soltanto che la sua figura era un po' troppo simile ad un ritratto moderno: troppo viva, troppo reale. Spesso ella aveva pensato che il conte Dionys la doveva odiare proprio per quella sua grazia signorile. Ed ecco egli la vedrebbe ancora questa grazia, e ancor l'odierebbe. Questo pensiero fu per lei come un balsamo crudele, perchè ella adorava la sua grazia quasi con ossessione.

Il conte venne loro incontro pian piano, ora fissando l'amabile figura di Dafne ora quella del maggiore, scarna e contegnosa al suo fianco. Dafne era in quel momento tanto bella nella sua pelliccia scura, con la trina del velo gittata all'indietro sopra il cappello intessuto di greve oro e ben attagliato alla sua testa. Ma sulla sua faccia che appariva sorridente per la dolce soddisfazione della sua beltà e per la coscienza ch'ella aveva d'interessare i due uomini e di provocare fra il gruppo degli ufficiali prigionieri una certa commozione, il conte poteva leggere qualche espressione di scontentezza e di sfiducia. Volse via subito lo sguardo da lei e fissò la livida cicatrice sulla gota del maggiore.

«Conte Dionys,» fece Dafne, «vi ho voluto portar qui mio marito che vuol conoscervi. Permettete che ve lo presenti? Il maggiore Aspley, il conte Dionys Psanek.»

I due uomini si strinsero la mano, asciutti.

«Vi compiangio sinceramente, conte, per trovarvi rin-

chiuso in questo luogo,» disse Basil nella sua maniera calma e schiettamente signorile. «Questi luoghi li ho odiati anch'io, conte, quand'ero laggiù nell'Est.»

«Ma voi stavate peggio di me,» sorrise il conte.

«Sì, forse... Ma la prigione è sempre prigione, anche fosse in cielo.»

«Ad ogni modo Lady Aspley è stato l'angelo del mio cielo,» sorrise il conte.

«Temo però di essere stata inutile come molti angeli,» disse Dafne.

Un leggero sorriso non lasciava mai l'oscura faccia del conte. E c'era un non so che di canzonatorio intorno alla sua figura, ch'era reso ancor più sensibile dalla sua breve ed energica statura. Vestito ancora accuratamente della sua uniforme azzurra che quantunque logora e vecchia non impediva che una fiamma oscura di vita si espandesse splendendo dal suo corpo attraverso a quel suo abito, non appariva più così scarno, ma aveva ancora una trasparenza strana e brunita nella pelle del suo viso dalla fronte bassa.

«E che vorreste essere stata di più per me?» diss'egli ammiccando con neri occhi verso di lei.

«Oh, che so? un angelo liberatore, per esempio, un'eroina da cinema,» ella replicò volgendo il viso da un lato.

Nel frattempo il grande maggiore andava osservando il piccolo prigioniero con un sorrisetto impassibile. Ma il conte non pareva accorgersene e si volse a lui.

«Sono contento di potermi congratulare con voi, mag-

giore Aspley, per il vostro felice ritorno.»

«Grazie, e spero di essere tra poco in grado di poter far altrettanto con voi, conte.»

«Oh sì, tra poco io sarò imbarcato e rimpatriato.»

«Avete notizie della vostra famiglia?» interruppe Dafne.

«Nessuna,» ribattè il conte brevemente, con sùbita gravità.

«Pare che voi troverete un bel sossopra in Austria,» disse Basil.

«Sì, probabilmente. Era da aspettarselo.»

«Bah, non so. Talvolta le cose si volgono per il meglio. Nel mio caso, per esempio, io capisco che questo è stato press'a poco così,» disse il maggiore.

«Le cose si sono volte per il meglio?» domandò il conte con accento cortese.

«Oh sì. Ma io parlo per me, personalmente... affatto egoisticamente. E dopo tutto non ci hanno forse insegnato che ciascuno può parlare solo per sè? Tutto questo è stato spaventevole, ma non fu perduto. Fu come una prova per la quale si dovette passare.»

«Intendete la guerra?»

«La guerra e ogni cosa che l'accompagnò.»

«E quando si è superata questa prova?» chiese cortesemente il conte.

«Ebbene, si arriva ad un più alto grado di coscienza e perciò di vita, e quindi ad un più alto piano d'amore. Un piano d'amore straordinariamente più alto e del quale prima d'allora neanche supponevate l'esistenza.»

Il conte guardava ora il maggiore ora Dafne, che se ne stava là un po' imbarazzata e intimidita.

«Allora, a parer vostro, la guerra ebbe qualche utilità.»

«Perfettamente,» esclamò Basil. «Io, per esempio, son diventato altro uomo.»

«E Lady Dafne, che ne pensa?» domandò il conte.

«Oh!» e il maggiore si volse verso di lei. «Essa è diventata *assolutamente* un'altra donna, assai più meravigliosa, assai più ammirevole.»

Il conte sorrise e s'inclinò un poco.

«Quando l'abbiamo conosciuta dieci anni fa, avremmo detto che sarebbe stato impossibile per lei essere più meravigliosa di quello ch'era allora.»

«Sì, questo sembrava impossibile, eppure l'impossibile si avvera. Nel caso presente credo che la guerra ci va aprendo nuovi e più larghi cerchi di vita.»

«Può darsi,» fece il conte.

«Non la pensate così anche voi?» E fissò la sua faccia con viva attenzione. Il conte invece guardava Dafne sorridendo.

«Io sono ancora un prigioniero, maggiore Aspley, e perciò sento che il mio cerchio è assai ristretto.»

«Oh certo, certo. Ebbene, vi auguro che la vostra prigionia abbia a finir presto. Voi dovete spasimare dal desiderio di ritornare in patria.»

«Sì, sarei felice di ritornar libero,» soggiunse sorridendo, «anche se con la mia prigionia io perdo le visite degli angeli.»

Pure Dafne ebbe il sospetto ch'egli si burlasse di lei. Era chiaro tuttavia che quella visita di suo marito al conte era garbata poco, che Basil non gli piaceva. Anzi ell'avrebbe detto che la presenza di quel suo alto, scarno e idealista marito fosse stata addirittura odiosa a lui, a quel piccolo omino bruno. Ma egli aveva saputo celare il suo disappunto tra sorrisi e cordiali discorsi.

Per altro verso Basil pareva esser stato affascinato dal conte, e per tutto il tempo lo andò fissando intensamente, dimenticandosi affatto di Dafne. Ed ella s'avvide di questo: ella s'avvide di essere ormai uscita di mente a suo marito e di essere ignorata da lui come una lampada che si porta nell'altra camera. E poichè egli se ne stava là al buio, ella lo vedeva, fisso e attento su l'altro uomo, mentre sulla sua faccia scarna errava un sorriso di attenzione divertita. Infine Basil domandò:

«Non vi annoiate, conte, fra una visita e l'altra?»

Il conte lo guardò con uno sguardo di affettata franchezza.

«No, non mi annoio mai,» disse. «Io mi diverto a ruminare sulle cose che accadono.»

«Ecco, io penso che questo sia appunto il guaio,» replicò il maggiore. «Uno siede e rumina ed è tagliato fuori da ogni cosa al mondo, perde ogni contatto con la realtà. Questo almeno è l'effetto che la meditazione aveva sopra di me, quand'ero prigioniero.»

«Contatto con la realtà? Che significa?»

«Contatto con qualcosa di reale, con qualcuno...»

«E perchè uno deve avere dei contatti?»

«Perchè? Ma perchè deve averne,» disse Basil.

Il conte sorrise piano.

«Ma io posso starmene là solo seduto ad osservare il destino che fluisce simile a nera acqua giù nel profondo della mia anima,» egli disse. «Sento che là nel buio della mia anima mille cose stanno accadendo.»

«Può darsi, ma qualunque cosa accada è pur sempre una cosa sola. Gli è il contatto della vostra stessa anima con l'anima di un altro essere o di molti altri esseri. Null'altro può accadere ad un uomo. Così almeno la penso io. Potrò aver torto. Ma così io mi figuravo che stessero le cose quand'ero ferito e prigioniero.»

La faccia del conte s'era fatta buia e grave.

«È forse il contatto umano scopo a se stesso?»

«Ebbene,» rispose il maggiore che aveva studiato filosofia, «a me sembra di sì. La cosa del resto è chiaramente palese in qualche forma di attività. Ma la causa, l'origine e lo slancio vitale di ogni forma d'azione, attività sia costruttiva che distruttiva, mi sembra che dobbiamo ricercarli nel contatto dinamico fra gli esseri umani. Portate ad un certo grado di esasperazione il contatto dinamico fra gli uomini e avrete la guerra. Volgeteli verso un'altra forma di contatto dinamico e li vedrete costruire cattedrali, come nel Medioevo.»

«Ma non era la guerra o la cattedrale lo scopo vero dell'azione e il contatto emotivo fra gli esseri il suo mezzo?»

«Non credo,» disse il maggiore mentre il viso gli tornava ad infiammarsi del suo consueto ardore.

I tre stavano seduti in una piccola sala da gioco dove per cortesia degli altri prigionieri erano lasciati soli. Dafne era ancora ravvolta nei suoi panni scuri che le si attagliavano così bene: ma ahimè, pareva che i due uomini ignorassero intieramente la sua presenza. Ella sedeva là in un canto della finestra come una piccola persona insignificante, tant'era l'attenzione che le prodigavano i suoi compagni, e c'era uno sguardo di scontento sul suo viso un poco strano ed esotico simile ad un delicato biancoroseo fiore di serra.

Di tratto in tratto ella gettava un'occhiata ora all'uno ora all'altro interlocutore: ora a suo marito che tendeva attraverso la tavola il suo pallido viso intento e luminoso, ora al conte che, quasi per contrasto, sedeva là sulla sedia abbandonato all'indietro e il cui viso brunito pareva tutto raccolto in uno sguardo pieno di fissità. Suo marito sembrava di null'altro darsi pensiero che di se medesimo, ma il conte aveva ancora una certa conoscenza di quanto avveniva intorno a lui e della donna che sedeva presso alla finestra. L'intero suo viso e la sua attenzione erano concentrati su Basil. Ma egli pur presentiva, in qualche luogo, dietro di lui, la presenza di Dafne, la presenza di quella donna inquieta, accigliata, come sempre sono le donne quando gli uomini si stringono insieme in un tumulto di parole. Nel medesimo tempo però ella seguiva la conversazione, ed era curioso che mentre sentiva simpatia per il conte, comprendeva che invece la verità stava nelle parole di suo marito. Sì, anch'ella era d'avviso che il contatto, il contatto spiri-

tuale fra gli esseri umani è cosa viva e reale, e il cosiddetto «scopo» solo un sottoprodotto. Anche guerre e cattedrali, secondo lei, erano sottoprodotti. Cosa viva e reale è soltanto ciò che i guerrieri e i costruttori di cattedrali hanno avuto in comune fra di loro, questo loro grande sentimento unitario: ciò ch'essi sentivano l'un per l'altro e, specialmente, per le loro donne, si sa.

«Tuttavia v'è una grande varietà di contatti,» disse Dionys.

«Ebbene,» l'altro rispose, «a me sembra invero che vi sia un solo contatto supremo, il contatto d'amore. Pensateci bene, conte; l'amore può assumere un'infinita varietà di forme, e, a parer mio, nessuna forma è immorale finch'esso è amore, e che onoriamo i nostri atti. Amore possiede una straordinaria varietà di forme. Ed è tutto ciò che si trova nella vita, a me sembra. Ma io vi concedo che se voi negate la varietà d'amore, negate l'amore stesso. Se appena tentate di suddividere l'amore in una serie di altri sentimenti comuni, ferite la vera natura d'amore. Amore dev'essere multiforme, anche se è tirannia, anche se è morte.»

«Ma perchè allora chiamarlo amore?» chiese il conte.

«Perchè mi sembra che sia amore questo grande potere che trae tutti gli esseri umani ad unirsi insieme, e non importa con quale risultato. Naturalmente c'è anche l'odio, ma l'odio è soltanto una fuga dall'amore.»

«Credete che l'antico Egitto fosse fondato su l'amore?»

«Ma naturalmente: e forse sul più multiforme e com-

prensivo degli amori che il mondo abbia mai prodotto. Noi oggi soffriamo perchè l'amore è divenuto meschino, esclusivo, e per ciò non più amore: ma piuttosto simile a morte, a tirannia.»

Il conte scosse dolcemente il capo sorridendo con una certa tristezza.

«No, no,» egli disse. «Ciò non è. Dovreste usare per esso una parola che non sia amore.»

«Non acconsento.»

«E che parola allora userete?» entrò a dire Dafne all'improvviso.

Il conte la guardò.

«Obbedienza, sommissione, fede, fiducia, responsabilità, potenza,» egli disse piano, pronunziando le parole adagio quasi stesse cercando quelle che meglio gli giovavano, e non le trovasse. Poi fissò i suoi quieti occhi neri negli occhi di lei. Era strano, a lei poco piacevano le parole del conte, ma lui sì, le piaceva. Per altro verso credeva fermamente in ciò che diceva suo marito, ma non sentiva nessuna simpatia fisica per lui.

Sei del suo parere, Dafne?» domandò Basil.

«Affatto,» ella ribattè.

«E nemmeno io,» disse Basil. «A me sembra che quando si ama non vi sia nè obbedienza nè sommissione, eccetto all'anima dell'amore. Che se voi per obbedienza e sommissione e tutto il resto intendete che sia l'anima d'amore stesso, io vi acconsento pienamente. Ma se voi intendete per obbedienza sommissione di una persona all'altra, la facoltà data ad una di dominare su

l'altra, non sono più con voi nè mai lo sarò. Mi sembra che sia proprio lì che abbiamo sbagliato. Il Kaiser voleva il potere.»

«Oh,» replicò il conte, «il Kaiser era un pagliaccio. Non aveva nessun concetto della sacertà del potere.»

«Ma egli si è dimostrato individuo molto pericoloso.»

«Oh sì, ma la pace che verrà sarà più pericolosa ancora.»

«Ditemi, allora. Forse che voi, per esempio, voi che siete nato aristocratico credete di esercitare un potere feudale sopra alcune centinaia d'uomini ch'ebbero la disgrazia di nascere servi e non aristocratici?»

«Non credo di esercitarlo come aristocratico,» replicò il conte, «ma come uomo ch'è per natura un aristocratico, credo di avere il sacro diritto di tenere la vita degli altri uomini nelle mie mani, e di trarne io stesso un risultato. Ma io non potrò mai compiere il mio destino finchè gli uomini non vorranno porre liberalmente la loro vita nelle mie mani.»

«E voi credete ch'essi lo faranno?» sorrise Basil.

«Per ora, no.»

«Ma non mai!» replicò sarcastico il maggiore.

«Ad un certo momento gli uomini che veramente vivono verranno ad implorare di porre le loro vite nelle mani di coloro che tra essi sono i più grandi e più nobili, implorandoli di assumere la sacra responsabilità del potere.»

«Lo credete? Volete forse dire che gli uomini cominceranno a scegliersi dei capi che essi ameranno? Oh,

vorrei bene che fosse così.»

«No, intendo dire che essi alla fine dovranno abbandonarsi al potere di coloro che sono più grandi fra essi: farsi vassalli, volontariamente.»

«Ma voi siete ancora nel feudalesimo, conte.»

«Vassalli, vassalli. E non a qualunque aristocratico che abbia ereditato il potere, Hohenzollern o Asburgo o Psanek,» replicò il conte, «ma all'uomo la cui anima è destinata ad esser sola, unica, capace di esser sola, di eleggere e di comandare. Alla fine io son certo che le masse si rivolgeranno verso simili uomini e diranno loro: "Voi che siete più grandi di noi, siate i nostri capi, prendete la nostra vita e la nostra morte nelle vostre mani e fate di noi ciò che più vi aggrada, poichè noi vediamo luce sul vostro viso e bagliori sulle vostre labbra."»

Il maggiore sorrise per un istante, divertito e piccato, e fissava il conte che non batteva ciglio.

«Ah, conte, siete veramente ingenuo se credete che le masse si comporteranno oggi in quel modo. Vi assicuro che non ne hanno nessuna voglia.»

«Ma se lo faranno, come vorrete chiamare il loro atto, un nuovo regno d'amore o che altro?»

«Certo, tutta questa dedizione collettiva conterrebbe elementi d'amore. E ci sarà certo un sentimento ch'essi avranno per i loro capi.»

«Così la pensate? Io pensavo invece amore eguale nelle sue diversità, pensavo che amore dovesse dare ad ognuno il diritto di giudicare gli atti degli altri. "Questo

non è un atto d'amore, perciò è condannevole." Forse che democrazia e amore non danno a ogni uomo questo diritto?»

«Certamente,» disse Basil.

«Ah, ma il mio aristocratico, l'Eletto dovrebbe dire a quelli che lo hanno prescelto come capo: "Dal momento che mi avete eletto voi rinunciate per sempre al diritto di giudicarmi. Se voi avete deliberato di seguirmi avete con ciò rinunciato a tutti i diritti di criticarmi. Voi non potete più nè approvarmi nè disapprovarmi. Avete eseguito il sacro atto di scelta. D'ora in poi non potete che ubbidirmi."»

«Oh, essi non rinuncerebbero a criticare solo per questo,» disse Dafne all'improvviso e un po' sconsideratamente.

Egli volse lo sguardo su lei e per la prima volta non intese bene ciò ch'ella intendeva dire.

«La giornata di Giuda,» egli disse, «termina con la giornata d'amore.»

Basil ebbe un moto di meraviglia.

«Ma questa è un'idea assai assai divertente. Così si retrocede di colpo nell'età delle tenebre.»

«No,» disse il conte, «non così, poichè gli uomini, le masse degli uomini non sono mai stati liberi prima d'ora di operare il sacro atto di scelta. Ma oggi... ma presto... essi saranno liberi.»

«Oh, non so. Anche molte tribù selvagge si scelgono il loro re e i loro capi.»

«Gli uomini non sono mai stati liberi finora di sce-

gliere, di avere la piena coscienza dell'atto che compivano.»

«E cioè? ch'essi si son resi liberi soltanto per addossarsi nuovi signori e nuovi capi?»

«Appunto così.»

«In breve la vita è un circolo vizioso?»

«No, ma un cerchio più largo, come voi dite, e sempre più meraviglioso.»

«Ebbene, che ne pensi, Dafne? Tutto questo non è supremamente divertente e interessante? Ma, a proposito, conte, e le donne come dovrebbero essere trattate? Si potrà permetter loro di criticare i loro mariti?»

«Sì, ma soltanto prima del matrimonio,» sorrise il conte. «Mai dopo.»

«Splendido!» fece Basil. «Questa vostra idea mi va. Hai udito, Dafne?»

«Sì. Ma io ho soltanto sposato te. Il che mi dà diritto di criticare tutti gli altri uomini,» ella disse con accento grave e risentito.

«Perfettamente! Bravissima! E così il conte non vorrà andarsene... Ebbene che ne pensi, Dafne, del progetto di futura aristocrazia che il conte ci ha esposto? Lo approvate?»

«No, affatto. Perché son sempre stati i piccoli uomini che hanno bramato il potere,» disse crudamente.

«Oh, per questo anche gli uomini grandi,» disse Basil conciliativo.

«A me han sempre insegnato che i piccoli uomini son dei gobbi,» replicò sorridendo il conte. «Che? Vi ho for-

se offesa, Lady Dafne?»

«No,» ella disse. «Non propriamente. Mi diverto, ecco. Ma mi è sempre spiaciuta ogni braveria.»

«E anche a me,» fece il conte.

«Ma il conte non ebbe la minima intenzione di fare una braveria,» disse Basil. «Là, c'è veramente una differenza tra il potere responsabile e la braveria.»

«Eh, quando gli uomini si mettono insieme a difendersi!»

Era altezzosa, risentita, come se avesse timore di perdere qualcosa. Il conte le sorrideva maliziosamente.

«Vi siete offesa, Lady Dafne? Ma perchè? Oh non dubitate, nessuna scintilla della mia pericolosa ed estesa autorità vi toccherà mai.»

Basil scoppiò in una risata sonora.

«Ma sapete ch'è piuttosto buffa la vostra idea di assumere il potere e di non voler essere criticato nello stesso tempo? Ma mi piacerebbe discorrere con voi ancora sull'argomento: lo desidero veramente.»

Ritornando a casa in vettura egli disse a sua moglie:

«Lo sai che mi piace quel tuo piccolo conte? È una graziosa gallinella. E dà da pensare.»

Lady Dafne, sotto il nordico vento di questo giudizio, agghiacciò quattro gradi sotto zero, e nessuna parola fu più possibile cavarle di bocca.

Strano, adesso era Basil che si sentiva attratto verso il conte, mentre lei se ne allontanava. Non ch'ella fosse stata ripresa dal suo amore per il marito: per null'affatto, ma insomma si sentiva piuttosto irritata contro tutti gli

uomini in genere. Senonchè come spesso accade in questa nostra vita fondata su quel solito, benedetto triangolo, Basil sentiva il suo entusiasmo pel conte soltanto quand'era in presenza di sua moglie, perchè allorquando i due uomini si ritrovavano insieme, rimanevano imbarazzati, stizziti, e a malapena uno riusciva a cavar di bocca all'altro qualche parola. Ma ecco che quando Dafne era lì si formava una specie di corrente fra le loro opposte personalità e tutto andava in fiamme come una casa minata da un corto circuito.

Lady Dafne non certo si compiaceva di questo stato di cose, poichè il dover sedere lì come una neutra qualsiasi in mezzo a due uomini che non fanno che beccarsi e pungersi a vicenda con ogni sorta di filosofiche astruserie, non era molto divertente. Quasi l'odiava quel conte, quell'omicciolo dalla fronte bassa, che apparteneva ad una razza preistorica di schiavi. Ma il suo rancore più forte lo serbava pel marito; per quell'uomo così pallido e così spiritualmente appassionato, la cui collera aveva come l'aflore dell'aceto. Avvilita era: in mezzo a quei due ella si sentiva avvilita, annullata.

Bene, che avvenne poi? Quel che poi avvenne fu interamente colpa di Basil.

Si era di pieno inverno ed era ormai certo che la guerra era sul terminare, che la Germania sarebbe stata battuta. Gli Hohenzollern fischianti via come un razzo, gli Asburgo scomparsi alla chetichella, i Romanoff dileguati in una fumata. Questo per le regalità. Ma poi venne la democratica pace.

Il conte, naturalmente, sarebbe stato fatto imbarcare e rimpatriare come una merce che non aveva più mercato. E c'era in vista una pace mondiale. Tra una settimana o due Voynich Hall sarebbe stata deserta.

Tuttavia Basil non era uomo da lasciar andar le cose pel loro corso naturale. Aveva preso un estremo interesse al conte e volle averlo come ospite per qualche tempo, prima ch'egli fosse rimpatriato. E il maggiore Aspley, in quel momento, era anche uomo da non voler sentir obiezioni. Così ottenne di poter trattenerlo con sè il povero conte per una quindicina di giorni a Thoresway.

Il conte Beveridge che sino dall'inizio della guerra aveva un'anima nera come inchiostro, non avrebbe mai permesso che quel piccolo ufficiale nemico dovesse entrare nella sua casa, ma in quegli ultimi due anni egli s'era indignato allo spettacolo obbrobrioso che offrivano i cosiddetti patriotti urlando in pubblico le loro brutture da bastardi. Questi bastardi si erano impadroniti della stampa e per quasi due anni avevano tenuto il pubblico in uno stato di crudele smarrimento, il loro scopo essendo di umiliare e di avvilito tutto quanto di nobile e di dignitoso restava ancora in Inghilterra. Ed era questo il peggior incubo che diffondeva sulla nazione la ascesa di questa massa fecciosa, decisa a soffocare le anime di tutta la gente onesta.

Il conte Beveridge, risoluto a non affondare sotto questa schiuma immonda, qualunque cosa accadesse, s'impuntò, non si mosse. Cosicché quando Basil gli propose di invitare il conte Dionys a passare una quindicina

di giorni tranquilli a Thoresway, avanti che la pace fosse conclusa, Lord Beveridge acconsentì senza troppo pensarci su, e non temè lo scandalo. Anzi era proprio per sfidare lo scandalo ch'egli acconsentiva alla proposta del genero. Lo rimordeva ancora e duramente il ricordo dei suoi due ragazzi morti in guerra ma ancor più il pensare che l'Inghilterra stesse per cadere sotto le grinfie di quella fetida ciurmaglia.

Come il conte giunse a Thoresway insieme a Basil egli era ad attenderlo. Il conte inglese era un uomo grande di bell'aspetto ma piuttosto grave e con un viso accigliato che poteva anche sembrare pieno di sussiego, se il sussiego non fosse stato ridicolo a quei tempi. Era un uomo appassionato e che degli appassionati possedeva la sensitività, la generosità, l'istintiva alterigia. Ma la sua natura involuta e ardente e la sua sensibilità impetuosa erano state sottoposte a cinquantacinque anni di accorta repressione, di ripudio e di condanna sì ch'egli stesso si era quasi convinto di aver avuto torto. La sua donna, invece, piccola e delicata e tutt'amore pel prossimo, era, come chi dicesse, l'articolo genuino. E l'uomo ch'era stato definito in pubblico come egoista, sensuale e crudele, al presente se ne stava continuamente in disparte, nell'ombra e si lasciava a poco a poco sopraffare dalla pallida plebe della nuova democrazia. Questa l'impressione che dava di sè, di un uomo altero che viveva in coda alla vita, mezzo vergognoso e mezzo celato nello sfondo oscuro dei suoi tempi.

Entrando, Dionys lo trovò sulla difensiva.

«Ah, come state, conte Dionys?» esclamò l'altro avanzando a gran passi e tendendogli le mani.

Era il padre di Dafne e il conte sentì subito una certa simpatia per lui.

«Voi mi fate troppo onore a ricevermi nella vostra casa,» disse con un accento lievemente superbo.

Lord Beveridge lo squadrò un poco senza parlare. Pareva che lo spiasse.

«Noi siamo ancora uomini, conte. Non siamo bestie.»

«Vorreste forse dire che i miei connazionali sono assai prossimi ad esserlo, Lord Beveridge?» sorrise il conte arricciando il naso.

Lord Beveridge ribattè calmo:

«Voi avete un'assai cattiva opinione delle mie maniere, conte Psanek.»

«Ma so forse apprezzare giustamente il vostro pensiero, Lord Beveridge.» Il conte sorrise facendo il solito suo moto di sprezzo intorno al naso.

Lord Beveridge arrossì torbido, offeso in tutta la sua collera nativa.

«Sono assai contento che il conte Psanek sappia rendere chiaro a me stesso il mio pensiero,» disse.

«Vi domando scusa mille volte, Lord Beveridge, se v'ho offeso,» replicò il conte.

E Lord Beveridge si abbuiò e si sentì ridicolo. Poi volse le spalle al conte Psanek e ritornò a lui porgendogli una scatola di sigari.

«Fumate?» disse, e c'era della garbatezza nel tono della sua voce.

«Grazie,» fece il conte prendendo un sigaro.

«Oserei dire,» soggiunse Lord Beveridge, «che tutti gli uomini sono in qualche modo bestie. Temo di aver contratto una certa maniera di esprimermi, di non saper dire più ciò che ho in animo di dire. Volete prendere una sedia?»

«È soltanto ad essere prigioniero che ho appreso di non essere *veramente* una bestia. No, io sono io e non una bestia,» soggiunse il conte ridendo.

Lord Beveridge lo squadrò in modo curioso.

«Bene,» fece sorridendo, «immagino che sia ottima cosa il decidere questa questione.»

«Anzi necessario se vogliamo salvarci dalla bassezza.»

Lord Beveridge sentì uno spunto d'accusa in quelle parole e con uno sguardo duro nei suoi occhi d'agata spiò il piccolo conte dalla fronte bassa.

«Avete probabilmente ragione,» disse.

Ma volse subito il viso da un lato.

Quel giorno c'erano cinque persone a pranzo in casa Beveridge e Lady Beveridge vi si trovava come un'ospite.

«Ah, conte Dionys,» domandò ella sospirando, «credete veramente che la guerra sia finita?»

«Oh, certo,» egli rispose. «*Questa* guerra è finita, gli eserciti saranno congedati e i loro cannoni non tuoneranno più. Nulla più di tutto questo.»

«Lo spero bene,» ella sospirò.

«Ne sono sicuro.»

«E pensate, conte, che non avremo più nessuna guerra d'ora innanzi?» domandò Dafne.

Per qualche suo segreto desiderio ella s'era fatta assai bella quella sera indossando un suo nuovissimo abito nero e argento e di *chenille* rosea. Aveva le spalle ignude e i capelli pettinati alla moda. Ma era nervosa, impaziente. Il suo braccio bianco e sottile sfiorava quello del conte, e c'era un po' d'argento sulla sua spalla e la sua pelle era candida, simile a fior di serra. Le sue labbra tremavano nervosamente.

«Certo, una guerra come questa non succederà più,» egli disse.

«E cos'è che vi dà questa certezza?» ella domandò guardandolo negli occhi.

«La macchina della guerra è ormai uscita dal nostro controllo e noi non sapremo più rimetterla in moto: finchè sarà fatta tutta a pezzi. Noi avremo paura.»

«E tutti avranno paura?» ella disse chinando gli occhi e premendosi il mento col palmo della mano.

«Credo che sì.»

«Speriamo,» fece Lady Beveridge.

«Permettete, conte,» disse Basil, «che io vi chieda cosa pensate del modo con cui la guerra è finita. Intendo del modo con cui è finita per voi.»

«E cioè che l'Austria e la Germania l'hanno perduta? Ma dovevano perderla. Noi tutti abbiamo perduto la guerra. Tutta l'Europa ha perduto la guerra.»

«Lo dico anch'io,» fece Lord Beveridge.

«Abbiamo tutti perduto la guerra?» disse Lady Dafne

volgendosi a guardare il conte.

V'era dolore nella sua faccia dalla bassa fronte. Egli soffriva di aver quella donna così bella e sensitiva lì accanto a lui. La sua pelle aveva una delicatezza di serra che gli dava alla testa, le sue spalle erano larghe ma piuttosto esili e la pelle era tanto candida, sensitiva e delicata ch'egli ne era intenerito e penetrato come dal profumo di qualche esotico fiore. E dal suo cuore pareva ch'ella emanasse amore verso di lui. Sembrava a lui come se ella bramasse di premere il suo petto contro il suo, poichè da tutto il suo seno ella inviava amore verso di lui. E questo lo rendeva infelice: egli che avrebbe voluto essere in calma, mantenersi con onore di fronte ai suoi ospiti.

Egli la fissò dentro agli occhi, la guardò coi suoi pieni di coscienza e di pena. Ma ella, col suo silenzio e con le sue rade parole, pareva tenere tutti i presenti in soggezione, in una soggezione da incantesimo: pareva aver gettato un certo mutismo sulla tavola, nel mezzo della quale ella regnava tuttavia da padrona, e un poco piegata sul suo piatto, silenziosamente dominava tutti.

«Voi non credete che abbiamo tutti perduto la guerra?» disse egli rispondendo alla sua domanda. «La nostra fu una guerra da suicidi. Nessuno potè vincerla. Fu un suicidio per tutti.»

«Oh, non credo,» ella ribattè. «E l'America e il Giappone?»

«Non contano. Essi ci aiutarono solo a suicidarci. Vitalmente non entrano nella partita.»

E c'era tale una pena sul suo viso e tale un accento di pena nella sua voce che gli altri tre fecero finta di non averlo udito. Soltanto Dafne si compiaceva di farlo discorrere, di mettere a nudo la sua anima cercando di leggervi l'avvenire come gli àuguri lo leggevano nelle palpitanti viscere degli animali sacrificati. Ella guardò dritto la sua faccia, frugò nella sua anima.

«Pensate proprio che l'Europa abbia commesso un suicidio?»

«Moralmente, sì.»

«Moralmente soltanto?» ella chiese con la sua voce bassa e bronzea, così fatale.

«Mi par abbastanza,» egli sorrise.

«Affatto,» ella disse con un lento chinare delle sue palpebre. Poi volse via la faccia. Egli allora si sentì come il cuore preso in una morsa. Che pensava ella? Pareva colmargli lo spirito di una perplessità angosciosa, comunicargli un fuoco magico.

«Là, finalmente quegli infernali cannoni ora tacciono,» osservò Basil.

«E per sempre,» soggiunse Dionys.

«Non desidererei di meglio che credervi, conte.»

La conversazione diventava più generale, o più particolare. Lady Beveridge domandò a Dionys di sua moglie e della sua famiglia. No, egli nulla ne sapeva, tranne che si erano trasferiti in Ungheria nel 1916, quando il suo castello era stato distrutto dal fuoco. Sua moglie poteva anche essere andata in Bulgaria col principe Bogorick. Egli non sapeva.

«Ma i vostri ragazzi, conte?» esclamò Lady Beveridge.

«Non so, non so. Probabilmente saranno in Ungheria con la loro nonna. Vi andrò quando sarò rimpatriato.»

«Ma non avete mai scritto loro, non vi siete mai informato?»

«Non potevo scrivere. Ma presto saprò... ogni cosa.»

«Avete maschi?»

«No, due fanciulle.»

«Povere cosine!»

«Sì.»

«Ma sentite, conte, non vi pare una cosa singolare avere una coccinella per insegna gentilizia?» domandò Basil, tanto per infondere un po' di buonumore in quella conversazione.

Lord Beveridge e Lady Beveridge partirono il giorno appresso e il conte Dionys rimase solo in casa insieme ai suoi due amici. Era un bel palazzo di epoca elisabetiana, non molto grande, ma ricco di incantevoli stanze, sfavillanti di finestre a piccoli vetri: finestre che guardavano fuori da un interno tutto a riquadri scuri sino al soffitto. L'interno era pieno d'intimità e aveva un soffitto sagomato e decorato in oro. E poi il grande riquadro della finestra con le sue vetrate che si frapponevano come una luce magica tra chi guardava dal di dentro e il mondo esterno, con lo stemma di vetri colorati e l'ampio sedile della finestra coi cuscini di verde pallido. Dionys s'aggirava per la casa simile ad un piccolo spettro, passava da l'una all'altra di tutte quelle sale, grandi

e piccole, passeggiava per le camere del *lounge* nell'ala opposta della casa, lungo l'ampio corridoio che aveva una scala grande situata a ciascun capo e una scaletta che menava alle stanze di sopra, sul tetto.

Era il principio di primavera e il conte amava andare a sedersi sopra il tetto di piombo, tutto d'un pallido grigio, e che aveva i suoi buffi sedili e i suoi declivi: un piccolo pallido mondo tutto a sè. E di là guardare giù sopra il giardino e sul prato che scendeva alle vasche circondate da alberi fitti, e più lontano, agli olmi, ai coltivi e alle siepi del contado vicino. Alla sinistra della casa era una fattoria con biche di paglia e fienili dalle ampie tettoie e bestiame di un color rosso scuro. Lontano, a destra, oltre il parco, si scorgeva un villaggio tra gli alberi e lo scintillare di un campanile.

Amava star solo, sentirsi l'anima greve del suo proprio destino. Sedeva per ore a contemplare gli olmi ritti in fila come giganti, come guerrieri che camminassero attraverso la pianura. Lord Beveridge gli aveva detto che quegli olmi erano stati portati in Britannia dai Romani, e a lui pareva scorgere in essi lo spirito di Roma. E sedendo là tutto solo alla luce di primavera, nella solitudine del tetto, vedeva e godeva lo splendore di quell'Inghilterra, di quell'Inghilterra di siepi e d'olmi, e i contadini che aravano i campi tranquillamente coi loro lenti cavalli, e tracciavano i bruni solchi: e i tetti del villaggio col campanile della chiesa al di là di un grande e nero albero di tasso, e la scacchiera dei campi che si perdeva in lontananza.

E l'incanto del vecchio feudo che si stendeva intorno, il giardino con le sue vecchie pietre bigie e le siepi di tasso – le larghe siepi di tasso, e un pavone che s'indugiava ogni tanto a mostrare al sole lo sfavillio delle sue penne e lanciava uno strido in quel vivente silenzio della primavera inglese quando le celidònie aprono le loro corolle gialle sotto alle siepi e le violette spuntano nell'ombra, e vicino ai sentieri i polianti e i fiori del croco alterano il velluto e la fiamma, e qualche corolla di violaciocche scuote alacramente il piccolo capo con aria di trionfo dalle crepe del muro... In qualche luogo là vicino c'era un gregge, ed egli udiva il tremulo belare dell'agnello e il più profondo, appagato richiamo delle pecore.

Era la casa di Dafne, la casa dov'ella era nata e che amava di un affetto quasi straziante perchè non vi poteva dimenticare i suoi fratelli morti. Anche a lei piaceva di aggirarsi per il suo piccolo feudo, al sole, seguita dai suoi due vecchi cani. Discorreva un po' con tutti: col giardiniere, col *groom*, con l'uomo della stalla, col contadino. Questo le piaceva e colmava gran parte della sua giornata, andar attorno a discorrere con la gente che lavora. E tutti avevano un gran rispetto per lei e non avevano soggezione a parlarle poichè sapevano ch'era povera e che non poteva comprarsi un'automobile nè tante altre cose. Quello strano sentimento d'intimità ch'ella risentiva attraverso alla diversità delle loro condizioni aveva un fascino per lei. S'interessava alla loro vita, a ciò ch'essi pensavano, sentivano. V'era, per esempio,

un guardacaccia a cui le pareva di voler bene: un ragazzaccio impudente, dalla faccia rossa, che rideva sempre ma che sapeva stranamente accattivarsi la sua simpatia. Sì, quel ragazzo ella l'avrebbe amato non fosse stato così diverso da lei per nascita, cultura e sentimento.

Il senso della sua superiorità pareva scavare un grande abisso tra lei e la gente di più bassa condizione, la gente che quel senso non aveva. E questa differenza ella l'accettava un poco come una sua condanna: questo non poter stare in vero contatto con nessuno che non fosse dotato di estrema sensibilità, creatura raffinata come lei: o come suo marito. Suo padre, sì, aveva nel sangue un po' dell'aspro calore delle plebi, ma era come un uomo che fosse condannato. O come il conte, certo. Il conte aveva in sé qualcosa di ardente e di occulto, una fiamma oscura di vita che avrebbe potuto riscaldare il freddo e bianco fuoco del suo stesso sangue. Ma...

Quei tre si evitavano l'un l'altro. Anche Basil usciva solo, di consueto, immerso nei suoi pensieri poetici. Spesso il conte e lui giocavano a biliardo o passeggiavano con Dafne nel parco. Qualche volta i due coniugi si recavano a piedi alla posta, al villaggio vicino. Ma in verità tutti e tre si evitavano, e le giornate passavano a quel modo.

Di sera sedevano tutti e tre nella piccola stanza di ponente dov'erano dei libri e un pianoforte e un comodo mobilio un po' logoro, dai panneggiamenti di un rosa sbiadito: una stanza un po' vecchia ed usata. Basil cantava, il conte sedeva al piano. E discorrevano. E Dafne

punto per punto tirava innanzi una sua coperta da letto ricamata che avrebbe potuto finire se Dio le dava lunga vita. E sempre andavano a letto di buon'ora.

Dionys aveva una camera nell'ala di levante, ma assai discosta dalla camera degli altri due. Il conte aveva per abitudine, quand'era interamente solo, di mettersi a cantare, o meglio, modulare a bassa voce a sè medesimo qualche vecchia canzone della sua fanciullezza. Ma questo faceva soltanto quando sapeva di essere interamente solo, quando tutta la gente sembrava essersi dileguata, quando tutto il mondo vivente che lo circondava pareva dissolversi nell'oscurità e non vi fosse altro di vivo al mondo che lui con la sua anima nel mezzo della notte, isolato dal resto degli uomini. Allora inconsciamente si metteva a modulare con voce sommessa i canti vernacoli della sua fanciullezza. Era un suono curioso: il suono di un uomo che fosse solo nel suo proprio sangue: quasi il canto di un uomo che stesse per essere impiccato.

Dafne udì quel suono una notte in cui era discesa da basso con la lanterna del corridoio a cercare un libro. Aveva il sonno difficile e la notte era per lei quasi una tortura: come una neurotica, ella era come inchiodata dentro alla propria personalità nervosa, nella propria coscienza. Ma aveva un udito assai fine. Così come udì il canto labbreggiato del conte uscire dalla sua stanza trasalì e si fermò a mezzo il corridoio che in quel punto era largo quanto una stanza e aveva per terra un tappeto di un color lavanda sbiadita e qualche mobile scuro e massiccio contro la parete e qualche poltrona di quercia.

Ella teneva in mano la grossa lanterna che stava appesa tutte le notti in capo al corridoio. L'intenso canto del conte che pareva far capolino dalla sua porta socchiusa come un suono di magia la rese obliosa di tutto. Non poteva naturalmente comprendere una sola parola di quanto il conte cantava e nemmeno percepiva bene il suono: sicchè dopo essersi indugiata un poco ad ascoltare, riprese a discendere. Ma quando nel ritornare ripassò di lì il conte taceva e la luce sotto la sua porta era scomparsa.

A poco a poco divenne quasi un'ossessione per lei starlo ad ascoltare. Per tutta la sera ella attendeva con impazienza le dieci, l'ora in cui poteva ritirarsi nella propria camera, e sempre con maggior impazienza che la cameriera la lasciasse e che Basil, il quale dormiva in una camera che metteva sul corridoio venisse a darle la buonanotte. Poi febbrilmente aspettava che tutti i rumori della casa si spegnessero: apriva la porta e ascoltava.

E allora da lontano, come da qualche regno dell'invisibile, simile al suono di un ventriloquo, al misterioso ronzio di un'ape serale, veniva a lei lieve e quasi impercettibile la musica che il conte cantava tra sè medesimo prima di andare a letto. Nessuno tranne lei udiva quel canto che le faceva l'effetto di una musica soprannaturale. Una bassa poltrona era là accanto alla porta di lui, ella vi si sedeva e, ravvolta in un vecchio e pesante scialle di seta, ascoltava. Sulle prime non poteva udir nulla o meglio percepiva il suono soltanto, ma poi, gradatamente riusciva a seguire il filo melodioso di quella musica. Ed allora era come se ella a poco a poco fosse

condotta fuori del mondo da quel filo di canto, fuori, fuori del mondo! A poco a poco, per gradi, sulle ali di quell'invisibile filo di canto, ella andava lontano lontano e la pace e l'oblio scendevano nel suo cuore. Andava al di là dal mondo, dove la sua anima era dolcemente cullata come uccello in fronda, e diveniva beata.

Questo nel regno superiore del suo spirito: ma sotto quello ardeva in lei una selvaggia bramosia di andarsene per davvero, di fuggire, di cedere, di abbandonare tutto: di superare la barriera, di gettarsi nell'al di là, di sparire... Scompare da sè stessa, fuggire da suo padre, da sua madre, dai fratelli, dal marito, dalle cose, dalla terra, dal mondo; ubbidire a quel richiamo poichè ella era certa che il conte la chiamava, la chiamava fuori di sè, fuori del mondo.

Per due notti di seguito ella stette seduta sulla soglia della sua camera ad ascoltare. Poi quando egli aveva finito ella se ne andava a dormire per cadere in balia di un sonno bizzarro, leggero, incantato. E quell'incanto durava in lei anche lungo la giornata. Ella si sentiva tutta strana e leggera come se l'oppressione che la aveva dominata fino allora fosse scomparsa. Di questo non s'era mai accorta, ma ora sì, essa era scomparsa, e i suoi piedi erano leggeri al cammino e il suo respiro era delicato e squisito. Anche una oppressura era sempre stata nel suo respiro, ma ora il suo respiro s'era fatto delicato e squisito, tanto ch'era come una delizia per lei respirare. E la vita entrava in lei squisita e dolce come fosse deliziata pur essa ad entrare nel suo corpo.

Ma alla terza notte egli tacque ed ella non lo udi più, per quanto ella vegliasse ed aspettasse il suo canto sino alle più piccole ore del mattino. Egli tacque, non cantò più. Allora ella fu presa da un senso di sgomento e di oscura desolazione al pensiero ch'egli non dovesse cantare più. Per tutta la giornata di poi ella visse in un'attesa angosciosa, come una condannata, e poi quando la notte fu sopraggiunta, fu presa da un tremore, dal terrore spasmodico che l'incanto fosse spezzato per sempre e ch'ella dovesse esser ricacciata indietro ancora alla sua miseria di prima.

Poi la notte venne, ed ella visse in una specie di deliquio. Ma d'un tratto, ecco il richiamo, ecco il richiamo nella notte! Sorse in piedi e quasi inconsciamente si precipitò nel corridoio. La luce era sempre là sotto la porta della camera di lui. Ella sedette nella grande poltrona di quercia ch'era vicino alla porta, e si raggomitò nello scialle. Il corridoio appariva appena illuminato dalla grossa lanterna borchiate di stelle. Laggiù, nel fondo, dall'uscio rimasto aperto, ella poteva scorgere il chiarore della lampada nella sua camera.

Si r avvolse e si strinse ancora nel suo scialle nero e porse orecchio al suono che veniva dalla camera del conte. Quel suono la chiamava. Oh, sì, chiamava lei. E perchè, perchè ella non l'ubbidirebbe? Perchè non varcherebbe la soglia di quell'uscio chiuso?

Ma d'un tratto il suono cessò, e la luce scomparve di sotto all'uscio. Che fare? Tornare indietro? Oh le pareva ormai impossibile. Impossibile per lei fare questo come

era impossibile alla luna di ritornare sul suo cammino, una volta apparsa nel cielo. Sedette ancora e si ravviluppò. Ora, se occorreva, sarebbe rimasta là tutta un'eternità. Ma tornare indietro, no.

E allora incominciò a riudirsi il più terribile dei canti umani. Cominciò piuttosto lugubre e lento, suono orribile, simile a morte. Ma poi subitamente proruppe in un vero richiamo: un richiamo flautato, con una specie di sibilo e di frullo nelle modulazioni, assai imperioso e tutto inumano. Dafne balzò in piedi. Ma nello stesso istante il sibilante battito di un ordine proruppe fuori da quel lamento mortale.

Dafne battè rapida e sommessa all'uscio.

«Conte, conte...» ella mormorò.

Di dentro il suono cessò, ma l'uscio si aprì tosto e la pallida e buia figura del conte apparve.

«Lady Dafne!» egli fece sbigottito, traendosi inconsciamente da un lato.

«Mi avete chiamata?...» ella mormorò, inoltrandosi nella camera, intenta.

«No, io non v'ho chiamata,» diss'egli garbatamente tenendo ancora una mano sull'uscio.

«Chiudete l'uscio,» ella disse, asciutta.

Egli ubbidì, e la camera piombò nell'oscurità più intensa. Non v'era luna al di fuori ed ella non poteva vederlo.

«Dove posso sedermi?» ella domandò.

«Vi condurrò alla *dormeuse*,» diss'egli tendendo le mani a lei e sfiorandola nel buio. Ella rabbrivì.

Trovata la *dormeuse*, ella vi si sedette. Era affatto buio nella stanza.

«Che cosa stavate cantando?» domandò Dafne.

«Mi spiace, non credevo che qualcuno potesse udirmi.»

«Che cosa stavate cantando?»

«Una canzone dei miei paesi.»

«E vi sono delle parole su quel canto?»

«Sì. Si tratta di una donna ch'era un cigno e che un giorno, presso alla sua palude, ebbe ad innamorarsi di un cacciatore. E per ciò ella divenne donna e lo sposò e ne ebbe tre figlioli. Ma una notte il Re dei Cigni venne a farle visita e le disse ch'ella doveva ritornare indietro altrimenti sarebbe morta. E così lentamente ella si tramutò in un cigno ancora e lentamente riaprì le sue ali grandi grandi, e lasciò il suo marito e i suoi figlioli.»

La buia stanza era immersa nel silenzio. Rapidamente il conte era passato dal suo umore musicale all'umore giornaliero delle convenzioni umane. E adesso si sentiva imbarazzato per la presenza di quella donna nella sua camera buia. Dafne taceva. Allora egli pure sedè in una sedia presso la finestra... Adesso egli sentiva la presenza di lei nell'oscurità: ed era una cosa ben strana e paurosa quel sentirsela vicina nel buio senza scorgere di lei il minimo tratto o udire alcun suono...

Prima d'allora il contatto giornaliero ch'ella aveva con lui, con la sua presenza d'uomo, quella specie di magica sensazione ch'ella aveva provato in sulle prime a stargli vicino s'era alquanto mortificata, ma ora là, nel

buio, ella cominciò ad esser ripresa dal suo fascino misterioso. Ed egli pure, in quel silenzio, ancora una volta sentì che il mondo si sprofondava intorno a lui e lo lasciava solo sulla terra oscurata, mentre più nulla si frapponeva tra sè e l'infinito spazio di tenebra. Nulla se non la presenza di quella creatura. Era un'oscurità che frangeva un'oscurità, un abisso che rispondeva ad un abisso. Una risposta era vicino a lui, ma invisibile.

Che fare? Egli stava là muto e tranquillo come ella stava muta e tranquilla, mentre per la stanza, intorno a loro la tenebra pareva vivere e palpitare come un sangue. Egli si sentiva incapace di muoversi e la distanza fra loro era assoluta.

Poi subitamente, senza saper quel che facesse, egli camminò attraverso l'oscurità, camminò tastoni cercando con le mani l'orlo della *dormeuse*. E sedette accanto a lei. Ma non toccò lei, nè ella si mosse. L'oscurità scorreva intorno a loro compatta come un sangue e il tempo pareva dissolversi in essa. Stavano seduti immobili, senza parole, senza più pensieri, separati soltanto da un esile, invisibile spazio.

Ma d'un tratto egli toccò la punta delle sue dita, sfiorò il suo braccio e allora fu come se una fiamma irrompesse attraverso alle sue membra e lo trasumanasse. Egli era in quel momento come un uomo seduto in mezzo ad una fiamma, ad una fiamma d'incoscienza, seduto ed eretto come la statua di un dio egizio. Le dita di lei scivolarono sulla sua persona, poi ella stessa in un muto crollo scivolò giù ed egli tosto sentì la sua faccia contro

i suoi piedi congiunti, contro i suoi malleoli, le sue mani che lo stringevano per i malleoli. Sentì la sua fronte e i suoi capelli contro i suoi malleoli, sentì la sua faccia contro i suoi piedi: e là ella s'attaccò, là nel buio come in uno spazio che fosse sotto di lui. Egli sedeva eretto e immoto. Ma poi si chinò in avanti e pose una mano sui suoi capelli.

«Avete voluto venire a me,» egli mormorò. «Venite a me?»

La fiamma che lo ravviluppava pareva adesso sopraffarlo silenziosamente.

«Davvero siete venuta a me?» egli soggiunse. «Ma noi non abbiamo un rifugio.»

Egli sentì allora i suoi piedi caldi delle sue lacrime. Due cose contrastavano forte dentro di lui, il senso d'eterna solitudine, simile a uno spazio, e l'impeto d'oscura fiamma che avrebbe voluto trarlo fuori da essa, spingerlo verso lei.

Ma anche pensava: pensava al futuro. Non v'era più futuro per lui al mondo, questo egli ben sapeva. E non c'era futuro neanche in questa vita. Pure continuando a vivere, la vita non sarebbe stata per lui che una specie di tedio paziente. Ma sentiva che sì nel dopo-vita l'eredità sarebbe stata sua, che il dopo-vita gli apparteneva.

A lei non avrebbe potuto dare futuro nel mondo, e neanche una vita nel mondo egli aveva da offrirle. Meglio continuare da soli, certo, meglio continuare da soli.

Ma allora le lacrime sul suo piede: e il viso di lei che lo avrebbe fronteggiato s'egli l'avesse lasciata! No, no.

La vita che verrebbe dopo sarebbe sua: egli era il signore del dopo-vita. Perché temere? Perché non accettare l'anima ch'essa gli offriva? e ora e per sempre e per la vita che verrebbe, quando ambedue fossero morti? Oh, prenderla e condurla nel mondo di sotterra, prendere e condurre lei nell'oscuro Hades, come Paolo e Francesca. E laggiù negli Inferi, tenerla stretta a sé, regina dei regni di sotterra ed egli il signore dei regni di sotterra. Signore della vita a venire, padre dell'anima che sarebbe venuta dopo.

«Ascolta,» egli le disse sommessamente. «Ora tu sei mia. Tu sei mia nelle tenebre. E mia tu sarai anche dopo morte. Ma oggi, oggi, nel giorno di vita, no, perchè sulla vita io non ho alcun potere. Ma mia sì, mia nella notte, mia nelle tenebre e nella morte. E questo sarà per me. Non importa s'io ti dovrò lasciare, ritornerò a te di quando in quando. Nell'oscurità tu sei mia: ma di giorno io non ho nessun diritto su di te. Non ho nessun potere di giorno, nè luogo. Ricorda. Ma ogni volta che l'oscurità sopraggiunga, io sarò sempre nella tua oscurità. E fin quando vivrò, appena lo possa, di tempo in tempo io verrò a cercarti. Ma presto io dovrò partirmene. Così, non dimenticare. Tu sei la sposa notturna della coccinella per tutta la vita e per tutta la morte.»

Più tardi, quand'egli la ricondusse nella sua camera, vide che la porta era aperta.

«Non devi lasciare un lume nella tua camera,» egli mormorò.

Al mattino dopo egli aveva un aspetto strano, remoto.

Ma era più tranquillo del solito, e pareva assai assorto nei suoi pensieri. Dafne dormì fino a tarda ora. Provava una strana sensazione, come ella si fosse distaccata da ogni pensiero, da ogni cura. Non badava più a nulla, di nulla si preoccupava, non era più angustiata da niente. Tutte le preoccupazioni l'avevano lasciata ed avrebbe voluto soltanto poter abbandonarsi ad un sonno infinito, per sempre. Il suo viso si era fatto assai tranquillo, soffuso da una delicata aura di verginità che non aveva mai avuta prima. Ella era sempre stata l'Afrodite, cosciente di sé. I suoi occhi, quei suoi occhi verdi e azzurri che parevano due tardi e viventi gioielli ora erano come fiori sbocciati dal loro aspro germoglio, avevano lo stupore e la pace di una notte tranquilla.

Basil lo rilevò subito.

«Sei un po' mutata, Dafne,» egli disse. «A che pensi?»

«Non pensavo,» ella rispose guardandolo con candore.

«E allora che stavi facendo?»

«Che vuoi che uno faccia quando non pensa? Non preoccuparti, Basil.»

«Oh, null'affatto.»

Ma egli era turbato e incuriosito da quel suo aspetto. Ormai in lui lo stimolo del suo amore fatto di estasi adorante era cessato, quantunque ancora egli non sapesse far altro che adorare sua moglie. Ella era divenuta assai pallida e si sottometteva a lui piegando il capo poichè era sua moglie: ma lo guardava con un misto di paura,

di pena e di vera sofferenza. Egli sentiva l'affanno che si agitava nel suo seno, s'avvedeva ch'ella piangeva, ancorchè non apparissero lacrime sul suo viso pallido come quello d'una morta.

«Tu soffri?» le domandò.

«No, no.» Ed ella riaprì i suoi occhi temendo di avergli dato una pena. Per nulla al mondo avrebbe voluto farlo soffrire.

Basil non sapeva tuttavia che pensarne. Il suo estatico e immenso amore per lei aveva ricevuto un gran colpo. Non sapeva che pensarne.

Adesso la osservava quand'era col conte. Le sembrava allora così mansueta, così fanciullesca, così diversa da come egli l'aveva conosciuta. Era così quieta, così simile ad una vergine! Ed era appunto questa quieta e intatta qualità di vergine che lo incuriosiva in lei più d'ogni altra cosa, che metteva tanta perplessità nelle sue emozioni e nelle sue idee. D'un tratto egli si ritrovò come vergognoso di corteggiarla più oltre. E fu così che una notte, stando nella camera di lei, egli le disse:

«Dafne, sei forse innamorata del conte?»

Era là in piedi presso alla sua toilette, inquieto. Ella che sedeva sopra una bassa scranna accanto al focolare morente lo guardò coi suoi grandi occhi pigri. Senza profferire una parola lo osservò coi suoi larghi e molli occhi sbarrati. Egli non seppe più come contenersi, confuso, e volse via la faccia.

«Perdonami, cara, non voglio farti alcuna domanda. Non star a badare a quanto dico.» E se ne andò a pigliar

un libro.

Ella abbassò il capo e si mise a fissare il fuoco, distrattamente, senza muoversi. Egli si volse di nuovo a lei, vide i suoi lucenti capelli che la cameriera aveva raccolti in trecce per la notte e che pendevano sopra la sua rosea e leggera vestaglia, e ne fu intenerito come dalla vista di una sorella. Ormai l'eccitamento del desiderio lo aveva lasciato e per la prima volta nella sua vita gli sembrava di vedere chiaro, di sentir giusto. Essa era proprio per lui come una cara, adorata sorella: come una sorella di sangue più vicina a lui di quanto avesse mai potuto immaginare che altre donne lo potessero essere. Così vicina e così cara: ogni fiamma di desiderio era spenta ed egli più non desiderava che ritornasse, non doveva più volerlo. Questo nuovo sentimento di purezza era tanto meraviglioso in lui!

Le sedette accanto.

«Perdonami, amor mio,» le disse. «Perdonami se ti ho rivolto delle domande.»

Ella rivolse su di lui i suoi grandi occhi, senza parlare.

Il suo viso era bello e sereno. Le lacrime spuntavano nei suoi occhi.

«Sei nel tuo diritto di interrogarmi,» ella disse accoratamente.

«No,» egli ribattè. «Non ho nessun diritto d'interrogarti, Dafne! Dafne, amor mio! Fra noi, d'ora innanzi sarà come tu desideri che sia. È vero che sarà così, come tu vuoi?»

«Tu sei mio marito, Basil,» ella disse accoratamente.

«Sì, cara. Ma,» egli continuò tenendo le sue ginocchia accanto a quelle di lei, «forse qualcosa è mutato fra noi. Io sento come se io non debba toccarti mai più, d'ora innanzi... in quella maniera. Sento che quella cosa era anche male, amor mio. Dimmi, dimmi, cosa pensi?»

«Basil, non essere in collera con me.»

«No, non è collera, Dafne cara, è puro amore.»

«Ebbene, se tu vuoi, non accostiamoci l'un all'altra più di quello che facciamo adesso, Basil, fisicamente. Vuoi?» ella disse. «E non adirarti con me. Vuoi?»

«Sì, credo io pure che i nostri rapporti sessuali siano stati un errore. Io ti ho sempre amata così come ti amo adesso. Questo, questo è il vero amore, e io lo so. L'altro era sempre un poco forzato, un poco esaltato. Io so che adesso ti amo veramente, adesso che sono libero da quell'altro amore. Ma se l'altro, l'altro mi riprendesse ancora, Dafne?»

«Io sono sempre tua moglie,» ella disse quietamente. «Sono sempre la tua sposa e debbo obbedirti, Basil, obbedirti in tutto quanto tu richiederai da me.»

«Dammi la tua mano, cara.»

Ella gli diede la sua mano, ma nello stesso tempo lo sguardo dei suoi occhi lo ammoniva, lo intimoriva. Poi baciò la sua mano e la lasciò.

Dafne apparteneva ormai al conte. La cosa si era decisa da sè, giù nelle profondità della sua anima. Anche s'ella non poteva sposarlo ed essere sua moglie, questa decisione era nullameno avvenuta dentro di lei e per

sempre. Non poteva più discuterla. Ogni possibilità di discussione era fuggita da lei.

Strano come s'era fatta diversa, come una strana, nuova pace e rassegnazione l'aveva raggiunta. Gli ultimi giorni erano passati rapidamente. Presto Dionys sarebbe stato in procinto di partire: egli con quel suo viso tranquillo e assente, l'uomo a cui ella apparteneva e nell'oscurità e nella luce e per sempre, tra poco sarebbe partito, poichè questo, com'egli diceva, era il suo destino. Ed ella si piegò a questo destino. Ma un'angoscia profonda era dentro di lei. Egli doveva partire, le loro due esistenze non avrebbero mai potuto diventare una sola, mai al mondo. Anche nella sua angoscia, era costretta a riconoscere che questo era il loro destino, ch'egli era nel giusto. Egli era per lei infallibile e parlava alla sua anima più profonda.

Non lo aveva *considerato* come amante. Quando l'aveva conosciuto la prima volta egli non era che un piccolo ufficiale prigioniero, quieto, che non domandava nulla al mondo. E s'ella era andata a lui, come amante, come sua sposa, ciò era avvenuto sempre nell'oscurità, e solo nell'oscurità ella aveva conosciuto la sua voce e il suo contatto. «Mia moglie nelle tenebre,» egli le aveva detto. E in questo pure ella credeva a lui. Non avrebbe voluto contraddirgli mai, no, per nulla al mondo, per timore che contraddicendolo avesse a perdere l'oscuro tesoro di pace e di beatitudine che serbava nel suo seno anche quando il suo cuore era torturato dall'angoscioso pensiero ch'egli dovesse andarsene per

sempre.

No, ella aveva scoperto questa meravigliosa cosa dopo che l'aveva udito cantare: ch'ella aveva cioè ricacciato il suo vecchio io dentro quell'oscurità, dentro quella pace e quella tregua rassegnata ch'era simile per lei ad un fiume tenebroso che scorresse per sempre nella sua anima. Dopo le tante veglie di tutti quei giorni passati ella aveva finalmente potuto riprendere il suo sonno. E anche Basil era mutato. Ma ella aveva timore ch'egli da un momento all'altro ridiventasse quello di prima. Capiva bene che da questo timore non avrebbe mai potuto liberarsi, ma giù, nel profondo del cuore, ella temeva soltanto per il suo amore. Questo oscuro ed eterno amore simile a fiume traboccante che scorresse sempre dentro di lei: oh, che questo almeno non la dovesse lasciare mai!

Ormai il suo cuore era tranquillo ed ella poteva sedere a suo piacimento e sentire il giorno che dolcemente e splendidamente moriva nella notte. Non desiderava nulla, nè di nulla occorreva. Avrebbe voluto solo che Dionys non se ne andasse, non se ne andasse per sempre!

Ma all'ultima mattina egli le disse:

«Io lascio la mia anima nelle tue mani e nel tuo grembo e, se uno di noi non tradisce, nulla, nulla mai ci potrà separare. Se tu devi concederti a tuo marito, fallo e ubbidiscigli: se nel tuo intimo tu mi sei veramente fedele, ciò non ci offenderà; e non perdere mai la tua fede in me. Sopra di te io veglierò dall'altra riva di morte. Io sarò il re dell'Hades, e dopo morte tu sarai al mio fianco

e non mi lascerai mai più nei regni dell'oltretomba. Non temere più in vita. Se devi piangere e lacrimare, piangi pure ma nel tuo cuore più profondo sappi che io ritornerò a te e che tu sarai mia per sempre. E così sta' in pace nel tuo cuore, assicurati, poichè tu sei la sposa notturna della coccinella.»

E nel lasciarla egli rise del suo bel riso sicuro; ma lo seguirono occhi ben strani.

Egli ritornò con Basil a Voynich Hall.

«Credo che Dafne sentirà la vostra mancanza,» disse Basil.

Il conte tacque per alcuni istanti.

«Ebbene, se così fosse,» rispose il conte, «sarà certo senz'amarezza.»

«Ne siete sicuro?» fece Basil sorridendo.

«Bah, finchè c'è cosa sicura al mondo.»

«Essa è mutata, non vi pare?»

«Così vi sembra?»

«Sì, proprio mutata da che voi siete venuto, conte.»

«A me non sembra molto diversa da quella ragazza diciassettenne che conobbi un tempo.»

«No, forse no. Io non l'ho conosciuta allora, ma certo ella è diversa dalla moglie che io ricordo.»

«Una diversità spiacevole per voi?»

«Bene, no. Non per quanto riguarda lei. Ella è molto più calma dentro di sè. Voi sapete, conte, che qualcosa di me è morto nella guerra. Oh, cose che se mi mettessi a pensarci su mi ci vorrebbe un'eternità.»

«Spero che possiate pensarvi con soddisfazione, mag-

giore.»

«Sì, lo spero pure io. Ma il modo con cui mi hanno lasciato... Ho proprio la sensazione che mi ci vorrebbe un'eternità per rimuginarci su a sufficienza. Si direbbe che mi han tolto il bisogno di agire o anche di amare: poichè, in fondo, amore è azione.»

«Oh, intensa azione.»

«Sì, proprio così.»

«Io capisco bene quello ch'è in me, ora. Io non domando altro alla vita che di risparmiarmi ogni sforzo, di qualunque genere, anche d'amore e poi, per adempiere al mio vero compito, di lasciarmi meditare sull'eternità. A me poco importa del lavoro e dell'azione meccanica, che poi non è altro che una forma d'inazione.»

«Un uomo è felice soltanto quando segue la sua voce interiore,» disse il conte.

«Perfettamente,» soggiunse Basil. «Io non detterei legge a nessuno, nemmeno a me. E vivere la mia giornata...»

«Bene, a vostro modo sarete felice. Per me trovo tanto difficile di non dettar legge a me stesso!» disse il conte. «Soltanto il pensiero della morte e dell'eternità mi trattengono dal farlo.»

«Mentre invece questo medesimo pensiero della morte e dell'eternità invoglia me a farlo,» concluse Basil. «Ma suppongo che sia poi la stessa cosa.»